Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 30
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbon. annuo L. **CINQUE** - Semestre L. **TRE** (Estero L. 10) — Un num. in Italia cent. **DIECI** (Estero cent. 20) — Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) — Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
29 Lug.- 4 Ag. 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — L'oscuro errore del genio nostro: **P. Orano** — La nostra guerra: **C. Pascale** — Salvator Rosa (Ricorrendo il III. centenario): **F. Guardione** — « Il Belgio vivrà »: **E. Minelli** — Campagna Romana (Dai poemetti di William Sharp): **E. Guidi** — La risurrezione di Cirano: **M. Gaglione** — Note critiche: **Il Selenita** — Clelia Bertini Attili: **V. Prinzivalli** — Verso la bellezza antica: **F. Jacchini Luraghi** — Bari patriottica — Notiziario — Corrispondenza.

L'OSCURO ERRORE
del genio nostro

Alla terra di Vico, di Bruno, di Spaventa

Dai meridionali ci viene il gusto per le sintesi, la tendenza alle idee nuove, molto nuove, sempre nuove. I meridionali sono rivoluzionarii? Ciascun meridionale se lo crede per conto proprio, almeno sino ai quarant' anni. Se un napoletano di talento passa dal conservare all' innovare, tra i quaranta e i cinquant' anni, quel che a noi tutti pare sovvertimento non è invece che revisione e riordinamento di idee. Un esempio insigne: Antonio Labriola.

L' uomo d' ingegno a Napoli nasce con un fatto personale con l' Universo. In principio era il caos. Però lo spirito di Dio si librava sulle oceaniche acque torbe. È la malattia dell' assoluto che si manifesta in casi insigni: Bruno, Vico. Cerca il difficile, perchè ha bisogno di visione definitiva, dell' ultima parola del pensiero, e l' oscuro ed incomprensibile vien dall' esigenza del non-plus-ultra. I meridionali, i filosofi calabresi e i napoletani, prima di tutte le pretese filosofie nuove e forestiere, ànno inteso la filosofia come lo svolgimento dell' equazione i cui due termini sono *il me* e *il non me*. Sono astratti, sono i veri metafisici italiani, perchè li sgomenta il sospetto di lasciare inesplorato qualche andito dell' Essere. I meridionali diffidano del facile, anche quando il semplice risulti poter dare una spiegazione sufficiente. Spiegazione e sufficienza sono due insufficienti parole per la mente meridionale. Questa, quando crea come quando analizza, aggiunge alla realtà. La realtà deve restare almeno un passo indietro alla visione filosofica. In quanto alla spiegazione, essi vi arrivano; e, una volta arrivati, ecco sprigionarsi il miracolo. Una parola: e la parola è come un gesto perenne, una voce eterna, un raggio che non tramonta. È quel definitivo, cercato dal filosofo sin dalla sua nascita, è la sublime verità metafisica resa positiva dall'espressione, è la voluta ionica di Bruno, è la degnità di Vico. È il punto fuori di tutta quanta la geometria dell' Essere: tutte le rette che da questo partono s' incontrano in quello. L'enorme distanza abolisce l' infinito e il finito nella unità.

La mente napoletana subisce nembi e nebbie per forte calura, per avversi ardori. La prosa e la pratica in Italia sono settentrionali, sol che pensiate a Manzoni, a Romagnosi. Se andate più a fondo, farete constatazioni singolari. Parini, per esempio, è un pò l'uomo della prosa sempre, anche in poesia, o almeno la poesia è un mezzo; e di Alfieri possiamo dire altrettanto. D' accordo che Foscolo vada considerato come un valore della letteratura settentrionale d' Italia. Ma guardate stranezza! Egli è il più filosofo della schiera e la sua filosofia è distillata dalla dottrina di Vico.

Se la mente meridionale tende al pratico, al metodico, al tecnico per suggestione d' altra mentalità, si altera, s' obnubila, si deforma e s' illude d' esser discepola. Gli hegeliani d' Italia sono i capostipiti complicati d' una tutt' altra filosofia che quella derivante dal grande fallito Hegel. Nè Kant, nè Hegel, nè Marx ànno fatto altro che torturare la mente meridionale italiana. L' Italia non sa essere nè kantiana, nè hegeliana, nè marxistica. É stato un umile e goffo e non durevole omaggio reso alla Germania. L' esito è lo stesso di quello del positivismo. Abbiamo voluto, tanto, per far vedere ch'eravamo europei anche noi, far credere che aspettavamo la nostra rivoluzione filosofica e il nostro filosofico innovamento, e abbiamo con zelo di scolaretti e di poveri diavoli che cerchino un posto, gridato, acclamato, proclamato che l' una e l' altro erano quelli di Germania e che pigliavamo le mosse di lì. Il regime borbonico à influito pochissimo sulla mente meridionale, ma gli effetti di quel pò d'abitudine all'ossequio stanno nella stupefacente importanza che i pensatori meridionali hanno attribuito alla filosofia tedesca. Il regime dei commessi viaggiori tedeschi, delle mogli tedesche di professori, delle cattedre nostre affidate a cittadini tedeschi e delle premure dell' *alta cultura* tedesca per le correnti del socialismo italiano, questo regime dall' 80 in poi ha fruttato il marxismo degli italiani. Tutto ciò ha fatto fallimento: è vero. Ma c' è voluta la guerra.

Ora, se si pon mente a quanto facile sia riuscito alla Germania ed alle sue imprese accademiche e bottegaie, la profanazione d' Italia a traverso all'esuberanza dell'impressionismo dottrinaristico meridionale, vien voglia di credere che Romagnosi e i romagnosiani e Rosmini e Gioberti e Mamiani abbiano agito come forze di resistenza a quel tentato conquisto.

Il sistema filosofico tedesco — ce n' è forse dodici di clamorosi da Kant ad oggi — in ciò rassomiglia al dogma teologico, che conduce i suoi seguaci al feticismo ed a tradurre in atto il pensato. Sicchè Fichte come Schopenhauer, Hegel come Nietzsche, non si fermano ad una padronanza della mente; arrivano fino al dispotismo della coscienza, alla tirannia del gusto e alla gestione dei giudizii. Wagner è ancora un filosofo tedesco: non è permesso essere wagneriano a metà o per un quarto. Il wagnerismo ha le sue risposte fatte ad ogni obbiezione e tutto è preveduto e provveduto in esso anche per il caso dell' idiota perfetto. L' idiota perfetto deve dire: io sono wagneriano. Allora viene promosso al grado d'*Uebermensch*. E la *U* è maiuscola.

La preoccupazione del sistema in filosofia, in filosofia del diritto, in teoria esplicativa della storia, in estetica, è tutta tedesca. Il qualsiasi filosofo preso a studiare, e non solo il filosofo, ma il pensatore, l' erudito che abbia conservato il proprio lavoro in un libro senz' affatto preoccuparsi di creare un sistema, deve essere sottoposto al microscopio dell' analizzatore che cerca per l' appunto il sistema, lo cerca sistematicamente, il sistema che c' è e quello che non c' è, il sistema almeno a cui quel pensato lì s' avvicina di molto o meno o poco, di cui ha preso l' ombra o il raggio o la polvere.

Come e quanto abbia agito una tale occupante preoccupazione sulla mente meridionale italiana, lo si desuma dall'abito contemporaneo dei nostri migliori ingegni del sud e i più nuovi, non tanto del classificare parlando e scrivendo un autore antico vecchio odierno, in modo che in alto derivi da un *quì*, in basso produca un *quid*, a destra si colleghi a un *quae*, a sinistra abbia rapporto con un *quod*; ma dell' esitare nell' attribuirgli un valore definitivo e superiore se per caso, o non ci resta il suo sistema, o il modo di ricostituirlo, o se è stato, povero lui, soltanto un frammentario, puta caso il dissociatissimo Marco Aurelio imperatore romano, che ha meno sistema, ma più genio di Kant. In altre parole, uno che abbia filosofato e di cui ci restino scritti o eco di scritti, non merita il sommo onore se in quel che possiamo riassumere di lui non c' è la materia almeno d'un sistema di filosofia che tenga conto dell' *io* e del *non io*, della *mente in sè* e della *mente che pensa a*, degli *universali categorici*, della differenza tra *quel che è* e *quel che pare* e anche un pò dello *spazio* e del tempo.

I tedeschi universitarii ànno giudicato la filosofia, a cominciare da quella greca, con il loro angolo visuale erudito e metodico e classificativo e sistemista e scientifico, con la mente nata dall'abitudine cattedratica. In ogni filosofo, Senofane come Aristotele, ci dev'essere una *Weltanschauung*, un qualsiasi *Weltsystem*, se manca un *Weltschmerz* o una *Weltgeschichte*. È chiaro che, di conseguenza, la vera filosofia, la filosofia autentica che è mito e verità e fede anche prima di nascere, non incomincia che con Immanuel Kant. Perlomeno il magno istorico del pensiero greco terrà di vista la *Teine Vernunft*. È un modo come un altro di non fare il torto a Kant di non esser nato prima di Talete o magari del Sankya Veda. Zeller o Lange, nella testa di quei colossi la musica è una. Una idea sola non può bastare a rivelare il genio. Il genio per i tedeschi è sistema.

Innegabilmente in Italia i meridionali l'ànno preso il mal vezzo di piantarsi davanti al mondo non ad occhi nudi, ma diaframmati dal sistema. Divenire, fenomeno, tesi-antitesi, lotta di classe, struttura e soprastruttura, intuizione. È il bagaglio trascinatoci in casa dai grossi uomini della Deutsche-allgemeine-philosophie, da Berlino, da Heidelberg, da Königsberg, da Leipzig, o da chi per loro, un teatraccio che si sfodera sistematicamente dalle casse numerate e in quattro e quattr'otto si rizza su qualsiasi piazza, in qualsiasi giorno; è il giuoco di bussolotti della scuola che vi combina il sistema, quello che già era o un altro, poco importa, e nel sistema vi fa vedere che c'è tutto quello che andate cercando o che potrete cercare, perchè tutto fu creato con paziente precisione e metodica accuratezza e scientifica previsione.

Gl'intelletti meridionali, che sono i più spontaneamente filosofici, rivelano il danno risultato dall'infezione tedesca nella incapacità che i più ànno di analizzare un avvenimento civile di casa propria senza manifestare il loro pensiero con un linguaggio a frasi fatte di vecchia importazione germanica, marxistiche, kegeliane o nietzschiane, poco importa, ma germaniche anche se nascano dalla migliore intenzione di sortire ad un antihegelismo, ad un antimarxismo, ad un antiniezschismo. Il più intelligente dei nostri scrittori meridionali, quello che à più succo e sangue proprio nel cervello, s'è costretto ad usare un gergo, e cioè un inceronito linguaggio d'altre genti, anche per dire la più personale impressione di cose che accadono quì per cause peculiari tra genti nostre. Le molto odorose *Delicatessen* sono mangiate e gustate a preferenza dei freschi cibi semplici schietti e nutrienti — *geniali* direbbero i toscani, e cioè: naturali — quasichè la lingua di Carlo Cattaneo, di Cavour, di Minghetti, di Pisacane, diFrancesco Carrara, di Francesco Ferrara, di Mazzini, di Capponi, di Gabelli, di Ellero, non arrivasse in finezza e in efficacia cento spanne più in là di dove arriva quella dei cittadini tedeschi professori in Italia o dei professori italiani inkantati o marxizzati e di quelli che la pretendono invano ad antitedeschi quando ciò può essere conveniente ed opportuno.

Voglio dire che noi, come non abbiamo ancor fatto per tutti un pensiero contemporaneo nostro, uscito dalla nostra vita vissuta sentita giudicata da noi, così abbiamo trascurato d' imporre un linguaggio nostro per manifestare un diverso pensiero. Così, avendo da regolare faccende storiche risalienti nientemeno al 1815, a dir poco, abbiamo lasciato il paese giovinino e ingenuo, tutto diverso d' origini di fortune e di fatti, in balia d' interpretazioni allucinanti e false, faustesche, visioni dell' uomo senz' ombra o dell' ombra senza l'uomo, costringendolo, prima di riconoscersi anticipatore eterno e mai discepolo, a parlare una lingua verde che è ginnastica goffa e deformatrice ad una posposizione continua, ad un insistente ridicolo e sinistro isteronproteron dell' idea e della parola.

Il paese che, semplicemente perchè rinato a vita unitaria nel secolo delle fitte industrie e dei traffici mondiali, avrebbe pur dovuto un giorno far la guerra alla forza meccanica tedesca, imparava l' economia del socialismo dai tedeschi i quali suggeriscono l' antipatriottismo agli altri a quella guisa che l' incettatrice di donne suggerisce il bello e il buono e il facile dell' amor che si vende alle figliuole di famiglia strema, per tirarle ai profitti del commercio senza cambiali e interesse composto.

Lo spionaggio fatto dalla Germania nella nostra cultura e a nostro danno è stato intenso e perdurante negli ultimi trent' anni. Vi hanno partecipato sin coloro che non se lo prefiggevano come scopo essenziale, e nessuno salverà domani i Beloch, i Loewy, i Michels, da un tale sospetto, da una tale immortale insopprimibile presunzione.

Insegnare, scrivere, tradurre, inquietarsi, ammirare, offendersi e magari con garbo soavemente grottesco offendere un tantino per far le viste d' essere « tedeschi indipendenti in Italia »; tutto questo non fu, non è stato intervenire, intromettersi, partecipare, possedere, impadronirsi? Il prussiano che appena superato il confine belga, s' avventa sulle donne e le forza con tutta la sua sistematicamente all'uopo contenuta libidine, questo logico dell' infamia, opera in conseguenza del programma d' espansione dei caratteri fisiologici tedeschi, come vi coopera l' archeologo liberissimo « in tempo di pace » di studiare, fotografare, rilievare, topografizzare i monumenti, dalla cima del Garda ad Agrigentum. In tempo di guerra il puro patriota tedesco potrà naturalmente offrire ai competenti del Comando militare prove solide, pratiche, opportune, utilissime dell' avere amato l' Italia.

Chi è stato in Baviera, in Prussia, in Sassonia conosce quanto riescano simpatici i giovanotti italiani, che si « dirozzano » nelle università tedesche, alle mamme di alcune figliuole da marito. E come sanno, quelle gemuthlicamente pratiche mamme, dal bel roseo suino sotto l' ultrabiondezza del pelo, dimostrare ai ragazzi d' Italia quanto valga, quanto sappia, quanto possa una moglie tedesca! Prima di tutto sa il tedesco e senza il tedesco non si è bravi italiani oggidì, anzi nemmeno persone per bene. Una volta in Italia, una moglie tedesca si serve utilmente come di armi di quanto è tedesco e cioè sistematico: Wagner, Kant, Bismark, Nietzsche, Kultur, Marx, viltà italiana, ignoranza italiana, igiene tedesca, barbarie cattolica, sopravalore del libero esame luterano, genio di Guglielmo, idiotismo del sapere italiano, perfezione assoluta della scienza di Berlino, ma soprattutto necessità di comprare conserve, pettini, spazzole, stoffe, libri, giornali, incisioni, forbici, pentole fabbricate in Germania e parlare parlare parlare la lingua tedesca.

Una moglie tedesca avvicina il marito italiano alla Germania *Uberalla*, disabituandolo a prendere sul serio quanto è latino, quanto è non-tedesco, quanto è nazionale, soprattutto i programmi politici ed economici d' esclusiva ispirazione patriottica. Causa efficientissima di deformazione intellettuale questa, perchè la moglie tedesca scavava la fossa all' Italia facendo propaganda di socialismo. Il socialismo dissocia l' Italia e sposta l' asse delle tendenze e delle volontà verso il focolaio tedesco, il socialismo che apparirà un giorno essere stato un sistema di mezzi abilissimo e purtroppo efficacissimo a vantaggio del cattolicismo luterano o dell' imperialismo antilatino o della grande industria prusso-turca di Hohenzollern: la cosa è la stessa.

Il povero marito italiano della moglie tedesca, non soltanto ubbidirà al verbo domestico della imperiosa femina, ma si assoggetterà ai suoi giudizi, e cioè a pensare e a dire — e a voce alta, sai, dinanzi a tutti! — che Goethe è grande come Dante, che Leonardo è quello che dicono sia i critici della Deutsche-Rundschau, e D' Annunzio quello che ne pensa Paolo Heise solo conoscitore della letteratura italiana. E la pagheranno cara questi mariti messi a razione adesso per tutta la durata della guerra e costretti a fare i patrioti sino a che c' é la fucilata. Ce la vedremo, liebchen! Già i pezzenti e gl' ignoranti e i vili sono sempre gli stessi; lo dice un proverbio tedesco materiato dalla sapienza dei secoli: *Italiäner sind wie die Hunde; Sie wieder fressen was Sie gespeit haben!*

Persino a questa creatura il cui ideale, ahimè, è infranto irremissibilmente, dobbiamo parte del malanno intellettuale nostro. Ella di conserva à lavorato col professore tedesco di Storia in Italia e con lo studioso pubblicista in scienze sociali di preferenza socialistiche. Dov' è quel tutto nostro senso immediato delle cose, quella spiritualità istintiva, quel libero volo creativo, quella irresistibile fede nel noi stessi intellettivo, quella certezza nella religiosa esistenza dei nostri miti originari, quella ingenua credenza idealizzatrice della storia entro cui splendevano radiose le rovine di duemilacinquecento anni d' assoluto, d' eroico, di estetico, di geniale, di sommo?

Eccoli addosso al « mito delle origini » alla « leggenda dell'eroe », alla « integrità dell' evento ». Gli anticlericali italiani avevano ancora sino a ieri esaltato Gregorovius quasi di contro a Mommsen per cui le nostre origini sono in realtà due sassi, un branco di furfanti, un incesto e un tradimento, e il progresso degli eventi la buona fortuna della ferocia e della mancanza d' interiore preoccupazione. Ingenui! Non soltanto sistematicamente Gregorovius diffama il Papato di Roma, che è opera delle nostre italiche mani, ma se cresce la mala luce attorno ai Francesi di Mentana, non aureola troppo il capo di Garibaldi. Non è quello che « certi » Italiani dicono. È logico; anzi è sistematico, e cioé perfettamente tedesco.

Il socialista tedesco in Italia, sempre moglie in questo caso, anche se marito, o il tedesco wissenschaftlico del socialismo nostrano, con pazienza e un bel compagnonesco sorriso, sì che ne ha alzate fortezze germaniche e scavate trincee! La strada segnata tra Germania e Italia dall' industriale impero proletaristico, egli l' allarga, la rassoda, l'ombreggia di lodi, di citazioni, di prese sul serio sin delle sbavature dottrinarie dei

ragazzi sovversivi italiani. E lodati e messi in cornice sono in especial modo quelli che hanno più dottrina « pura », c' intendiamo, i più rigorosi, in una parola i più marxisti, quelli che hanno finito per vestirsi del sistema ed ogni loro bottone è cucito col filo di quelle formule esatte ed oramai sono assicurati davvero alla « mentalità » del socialismo scientifico, si sono trasfusi cioè nel marxismo, sono fatti del suo *Wesen* ed ogni loro espressione è l' *Inhalt* indefettibile della profonda rigorosa certezza della dottrina tedesca.

Nessun tipo umano - politico - sociale più notevole di questo italiano che, mercè Marx o, sia pure, Engels, Lassalle, Kautsky, eccetera, eccetera, ha superato la borghesia, l'economia borghese, i vecchiumi della nazionalità, la superstizione della fede patria, la patria borghese, l' Italia storica e politica, insomma. Quanta ammirazione per la genialità italiana socialistica nella *Neue Zeit*, nei *Sozialistiche Monatshefte*, nell' *Arbeiter Zeitung*, nel *Vorwaerts*, quanta degnazione per tutte le mie stupide e criminose aberrazioni di ieri nei volumi del professor doktor Roberto Michels, quanta cortesia, che profluire di cenni e di riguardi per l' antitalianismo, nei libri sull' Italia dei tedeschi da un trentennio in qua!

La mente meridionale è stata la più attaccata dal veleno di questa organizzazione di ruffiani dell' espansione tedesca, marca Marx-Engels. Smisurata é l'esigenza dottrinaria dei meridionali italiani ; e le occorre l' interpretazione universale e la spiegazione totale. Così è accaduto che la terra di Bruno, di Telesio, di Campanella e di Vico, di Iannelli e di Coco, di Filangieri e di Pagano, di Galiani e di Colletta, immune della benchè minima straniera immistione, manifestatrice d' un' interiorità italica che contiene già il problema gnoseologico tutto quanto sia diventata facile solco al seme della negazione e del suicidio.

Pensate un Bertrando Spaventa meno preoccupato di Hegel, un Antonio Labriola che avesse minor numero d' anni perduto attorno a Kant e ad Hegel ; pensate questa nostra meridionale genialità meno umida e imbevuta, meno impasticciata d ' hegeliano oscurantismo ; pensate quei grandi e nuovi pensatori italiani, scrittori autoctoni, non alterati dal colossale artificio non compreso neppure a chi lo scrisse, perché Hegel non seppe scrivere ; pensateli salvi dalla mefistofelica ebbrezza dei sistemi altrui !

Usciremo, usciremo dalle cappiole e dalle ragnatele della imbrogliata favola del sistemismo tedesco, e collocheremo l' intera serie dei sofi nella galleria dei documenti d ' una nostra aberrazione, aberrazione che nel tristo fascino nascose l'impresa espropriatrice del genio italiano. E io che grido questa promessa son facile profeta, perchè gonfia ed arde il petto nostro l' ansia di una certezza di piena emancipazione intellettuale, e non fo l' errata-corrige, perchè ho il gusto e l' amore delle cose come sono state.

La filosofia tedesca, il dottrinarismo germanico, il sistemismo prussiano non ci avrebbero potuto giovare che come segni del diverso, dell' estraneo, che restando obiettivi alla mente meridionale. Chi oserebbe affermare che i cosidetti hegeliani d' Italia abbiano dato la filosofia che potevano dare, la loro filosofia ? Quei cervelli carichi di chiaroveggenza filosofica hanno esploso alle correnti dei tempi nuovi, come il fuoco esplode al bacio dell' aria ? Non si può pensare che, perchè meno avviluppati dalla grande importanza metafisica tedesca, Rosmini, Gioberti e Mamiani abbiano meglio conchiuso alla missione del filosofo ? Io penso che sì, pur convinto che, scevri d' hegelismo Spaventa, tendinoso, Fiorentino disegnatore sottile, Bovio sintetico e folgorato da impressioni filosofiche del vero come Bruno, Antonio Labriola acutissimo e ardito nelle conseguenze, avrebbero prodotto ben altro. Dio sa se li ammiro e li venero ! Giganti sono, ma dell' emarginazione e chi di Hegel e chi di Marx e loro glorificatori.

La Storia, lo Stato, il Diritto e sin la Natura videro costoro, traverso ai vetri fumosi di Hegel e videro traverso a Marx i moti arcani delle nostre plebi, gli arbitrii improvvisi del nostro uno, le misteriose connessioni, le mirabili sopravvivenze tra i ruinanti regimi, l' avventarsi delle anime e il cozzo dei ventri, le idee dal grido aquilino, le passioni gementi, gli sbadiglianti bisogni.

E così gli hegeliani d' Italia hanno montato la guardia all' impero tedesco giovinetto, i marxisti d' Italia alla sua decrepitezza.

Roma, luglio 1915

PAOLO ORANO

La nostra guerra

Se nel nostro Paese si fosse meno suscettibili alle lodi e ai biasimi degli stranieri noi non ci commuoveremmo, come mostriamo di fare, purtroppo, ai varii e opposti giudizii che la guerra da noi combattuta ci attira in Europa. E invece, v' è chi rileva persino con amarezza ciò che scrive intorno alle cose nostre certa stampa ateniese, la quale può aver qualche autorità, forse, in una nazione come la Grecia, ma non ne dovrebbe avere alcuna fuori i ristretti limiti del piccolo regno di re Costantino. La « Patris » e altri fogli del genere che ci hanno attaccati e ingiuriati si dice rispecchino le idee delle sfere dirigenti. Ma chi dirige la barca in Grecia? Gounaris o il barone Schenck? Poichè pare che la moderna Ellade sia divenuta una baronia alemanna. E dovremmo meravigliarci che i fogli ateniesi ci trattino come oggi son usi trattarci quelli delle due nazioni con le quali fummo già alleati? D' altronde, noi diamo forse troppo peso a certe manifestazioni della stampa ; noi che sappiamo pur quanto poco essa risponda allo spirito pubblico dei vari paesi e a quali influenze e a quali motivi, per non dir peggio, subordini la propria azione. I giornali greci che ci ingiuriano, che parlano del nostro tradimento, della nostra vigliaccheria ecc. hanno tutte le buone ragioni per farlo. In un tempo in cui le parole si sprecano e si buttano a josa, essi hanno scoperto il mezzo come renderle fruttuose e poichè è un loro vezzo quello di trattar di banali e pettegole questioncelle, hanno trovato anche il modo per render la maldicenza fonte di guadagno. Il barone Schenck paga a suon di marchi. É un gusto pei greci, è uno sport, è sopratutto un affare. Un affare che presenta dei pericoli e che è un po' imprudente. Ecco la ragione per cui a un bel momento dal Ministero dell' Interno di Atene si son messi in guardia i giornali di essere più temperati nelle frasi e nei giudizi. Ogni bel giuoco dura poco, si sa. Noi, da persone serie e che la sanno lunga, non ci daremo troppo pensiero di quello che ad Atene si possa dire e stampare sul nostro conto ; e non ce la prenderemo, poi, con tutta la Grecia, chè sarebbe evidente ingiustizia. Essa aspira, è vero, a troppe cose ; è dominata da uno spirito di avventura superiore alle sue forze; vorrebbe, anche, mettersi di traverso sulla nostra via ; ma son piuttosto velleità che volontà. Il greco moderno, venizelista o gounarista che sia, è piuttosto figlio di Aristofane che di Omero. Un altro giudizio ci dovrebbe invece, lusingare : quello dato dalla missione militare giapponese che è al fronte nel nostro esercito, la cui preparazione e le cui solide qualità essa ha molto lodate.

Tutti i varii settori della guerra italo-austriaca pare abbiano perduta ogni importanza pel momento, vicino a quello del medio e del basso Isonzo, ove si svolgono azioni che pel numero dei combattenti impegnati, per la irruenza degli attacchi, per le posizioni prese o perdute hanno un carattere di estrema gravità. Non bisogna dissimulare a noi stessi la forza del nemico e l' ostinatezza dei suoi tentativi per resistere all' avanzata dei nostri e sloggiarli dalle posizioni occupate. Non so perchè noi tenevamo nei primi giorni della guerra a dipingere i nemici come degli uomini stanchi, affamati, laceri, desiderosi solo di arrendersi. Il nostro buon senso e la realtà hanno fatto giustizia di simili baggianate le quali non servivano, poi, se non a diminuire il merito dei soldati italiani che combattevano e vincevano. La verità è, invece, che l' esercito austriaco che si oppone alla nostra conquista, resa lenta da enormi difficoltà di vario genere, è un esercito allenato, bene equipaggiato e non sempre bramoso di mostrare il tergo ai nostri. Nè, aggiungiamo, la pioggia dei loro proiettili è innocua ; nè il fuoco che vomitano i fucili si cambia in acqua, come è fama presso i musulmani che avvenga per le armi dei nemici del Profeta.

Nostri areoplani bombardarono colpendola, la stazione di Riva, la graziosa città ancora austriaca in fondo al bel lago di Garda ; e marinai italiani si sono impadroniti qualche giorno fa dell' Isola di Pelagosa nell' Adriatico, per togliere alla flotta austriaca uno dei suoi punti d' appoggio. La nostra marina compie imperterrita il suo programma, anche se esso debba costarle qualche dolorosa perdita. Oggi più che mai ella ha fatto suo il motto ardito delle città anseatiche : « Navigare necesse est ».

C. PASCALE

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Anno V
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG' ARNO REGIO, 16 — PISA

SALVATOR ROSA

(Ricorrendo il III. Centenario)

Secondo il Passeri, il Baldinucci e il de Dominici, l'Arenella, ameno villaggio di Napoli, diede i natali, il dì 22 luglio 1615, a Salvator Rosa, che fu pittore, poeta, musicista e comico. Senza metodi e senza punto farsi infrenare da pedanti, diede egli ampio svolgimento alle sue facoltà intellettive, attirandosi curiosità e ammirazione. La fantasia era una prerogativa del suo ingegno, e gl'istinti geniali lo toglievano dalla oscurità, in cui l'avrebbe voluto tenere la rea sorte. Dell'uomo e dell'artista scrissero notevolmente i contemporanei Passeri e Baldinucci, nel secolo decimonono lady Morgan, seguita da Giosuè Carducci ; ed ammirevoli appariscono biografi e critici, pur corretti, nelle loro inesattezze, dalle più recenti ricerche intorno ad episodi, ora del tutto smentiti, della vita, che si disse avventurosa, del pittore.

In un'ode Salvatore, quasi sospirando per la indifferenza e crudeltà d'ogni secolo, dice:

. . . *chi segue virtù sempre è mendico ;*

però egli, carattere indomito, riconoscendo se stesso, la virtù sua fe' riconoscere, tanto da non potere ripetere : *Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta*. Il pittore in lui supera il poeta, il musicista e il comico ; e se egli a Roma dà trastullo colle sue facezie, collo spirito napolitanesco alla corrotta aristocrazia e al popolo, i suo' scatti comici sono un'espressione che stimmatizza, un dire arguto, che a poco poco imprimerà nelle sue *Satire*, nelle quali pur mancando ne' versi il buon gusto, pagando il tributo al suo secolo, egli sferza severamente e con maestà di detti la corruzione, che invadeva la Musica, la Poesia e la Pittura, e ci da nella trilogia i suo' sentimenti intorno alle tre arti sorelle, sentimenti che l'età, che correva a morte secura, disapprovandoli non risparmiava di recare il plauso al pittore, che ritraeva primo a tutti il Paese. Egli è pittore e poeta, e l'animo suo liberale rifugge da quel volgo di artisti e letterati che nutrono i loro deboli intelletti d'invidiuzze, di calunnie, d'ambizioni : morbo di tutti i tempi, ne' quali la mente alta trova inciampo per le male opere di un volgo profano, che t'insidia perchè la fama tua non poggi alto. Guardate ne' secoli, e troverete questi profanatori dell'arte, d'ogni letteratura, anime schiave sempre prostrate a servire per una moneta vile ; anime adulatrici, inneggiatrici dell'adulterio e della tirannide. La satira *La Babilonia* ritrae a maraviglia le ire dell'artista e dell'uomo ; poichè Salvatore Rosa usò la terza rima alla maniera dell'Ariosto e del Berni per flagellare i preti e gli artisti di Roma. Vi abbonda troppa ciarla napoletana, scrive il Carducci, ma da lui apprendiamo ciò che è vero : apprendiamo che non mai la satira a que' giorni erasi *prestata a ricevere tanto èmpito di collera*. La collera è giustificata: Salvatore, il pittore della natura, odiava i tristi governi, ma allontanatosi da Napoli, a Roma, nella Roma, che era in capo a' suo' ideali di artista, peggiori sozzurre gl'incombravano il petto, lo rendevano fosco. Non avvilito, col motteggio, che è uno strale, vitupera ogni laidezza, adoperando la franca parola, la penna e il pennello. Nel 1648, due prelati eran corsi a casa di Salvatore per udirgli recitare alquante satire. Ne uscivano sorpresi, meditando sugli argomenti, che parevano loro cosa di maggior conto che la gaiezza, e meditando d'avere udito e veduto, incontratisi col principe don Mario Chigi, fratello al pontefice Alessandro VII, costui li richiede sull'aver pure *veduto* oltre che *udito*, ed eglino rivelano la veduta del quadro la Fortuna, che sopra diversi bruti spande suo' doni. Lo vide il principe, l'allegorico quadro, le lodi molte indussero il Rosa ad esporlo, e allora tutte le rabbie intestine del volgo degli artisti, professori di pittura, che reclamarono contro la pasquinata, e lo avrebbero visto in carcere se i due prelati e il principe non lo avessero difeso.

L'anima grande, concepiva la vastità degli altrui ideali, e, direm cosa assai piacevole, buttava giù gli accademici, pitoccanti onori, privi d'ogni qualità dell'ingegno, perfino d'esser guardinghi nelle invidie e nelle persecuzioni. Per la festa di Giovanni decollato, Salvatore Rosa espone molte delle sue pitture, che il Baldinucci chiama *bellissime*, e ad esse ne aggiunse una di un chirurgo, pittore per diletto. Accorrendo molti intendenti, lodando troppo il quadro del cerusico, e chiedendo al Rosa chi ne fosse l'autore, Salvatore, con accento tra il vibrato e il faceto, risponde : — « Questo, per vostro avviso, è un quadro fatto da un pittore che i signori accademici della chiesa di Santo Luca non hanno voluto ammettere nella loro accademia ; e ciò perchè l' ordinaria professione di lui è la chirurgia : e a me pare che abbiam fatto male assai, mentre fo riflessione che coll'ammetterlo avrebbero avuta fra loro persona, a cui saria stato facil cosa il rassettare le loro storpiature ». Ah, sì, son codeste botte da orbo, che avrebbero dovuto rinnovarsi ne' secoli susseguenti, perchè anche oggi tante comitive d'ignoranti, riuniti in accademia, non potessero essere arbitri dell'ingegno!

Salvatore Rosa trascorse i primi trent'anni della vita in Napoli, in Roma e in Viterbo. Dal 1646 al 1648 lo troviamo in Roma, dal 1649 al 1672 in Firenze e in Roma. Così egli compie il viaggio della vita. Giungendo a Firenze, indotto a recarvisi dal principe Gian Carlo de' Medici, che poi fu cardinale, stringe affettuosi nodi amichevoli cogli artisti fiorentini, artisti e letterati in Roma fuggiti da lui, perchè mediocri o inetti, sempre invidiosi. Egli dipinge molti quadri, che si conservano nella Galleria Pitti, attraendo da tre secoli l' ammirazione de' visitatori. Si vede una battaglia in tela di cinque braccia con a sinistra il proprio ritratto dell' autore ; si veggono due grandi paesi con porti di mare e navilj e campagne montuose ; si conserva lo *Spavento*, dove col paesaggio, maraviglioso per lo splendido tono del cielo e per la disposizione accorta delle nuvole, è insigne la figura del campagnuolo, che, turbato, addita a due persone un pericolo ignoto, che incontrerebbero pigliando una tal via. Si vedono la *Giustizia*, che cerca asilo tra i campagnuoli, la *Pace*, coronata di olive, con a lato il lione e l'agnello, e che arde arnesi di guerra, «*Sant'Antonio* » cui appariscono nel deserto forme infernali, un *Filosofo* che mostra ad altra persona una maschera. Egli acquista grande rinomanza nella culla dell'Arte, e un dì si incontra con Lorenzo Lippi, e l'amicizia tra i due poeti e i due pittori diviene fraterna. E Salvatore amò troppo nel Lippi l'artista del disegno e dell'impasto de' colori ; e a lui poeta mise in cuore la trattazione del *Malmantile*, cominciato per burla, cominciato colla notizia del *Cunto delli Cunti*, una fantastica burla napoletana messa su allora allora. Sublime il pennello di Salvatore per il Paese; un giorno sorprende il Lippi nell'atto di dipingere una tavola di Maria Vergine che va in Egitto, ma lo vede confuso quasi in atto di gittar via i pennelli e la tavolozza per non trovar modo di fare un paese. E allora il Rosa domanda i colori, e rispostogli il Lippi ch'erano sotto gli occhi loro, Salvatore gli dice non esser quelli i colori per fare il paese, e cambiatili, si diede a fare in poche ore il paesaggio. Chi prima o dopo lo eguagliò? Raffaello nella *Madonna del Foligno* non aveva lasciato che un accenno qualsiasi, che non può chiamarsi un paese!

Se egli fu pittore maestoso nel ritrarre le figure, queste non si possono mettere a paro de' paesi. I suoi contemporanei, il Poussin e il Lorenese non possono competere in quello ch' egli unicamente concepì, e non fu sorpassato. La sua gloria massima è nel paesaggio. Egli ritrovava le tinte a rappresentare le varie apparenze di colore che prende l' acqua, o allargandosi in mare, oppure correndo in fiume, o cadente dall' alto, o stagnante in laghi e paludi, o percossa dalla luce, o sbattuta da corpi frapposti, o incavernata in mezzo a dirupi e voragini. E l' artista, che, dopo tre secoli, corre ad ammirare i paesaggi di Salvator Rosa loda le tinte condotte con una macchia tutta dolcezza, le arie che, con accordo mirabile, e con certe velature dimostrano le ore differenti del giorno, l' aurora, il mezzodì, la sera; loda i piani, i monti, gli scogli, i tronchi, gli alberi, le fratte, l' esattezza de' navigli, gli arnesi nautici, l'accompagnamento delle azioni, le gesta delle piccole figure accomodate a ciò che il quadro è destinato a rappresentare. Originalissimo fu tra' suoi contemporanei ; insuperato ne' posteri di tre secoli. Il Poussin spira colle sue opere la quiete virgiliana, ed ha le belle quercie e le soavi scene campestri ; il Lorenese ha gli occasi infuocati, che si rifrangono, ha i peristili e gli ornati sopraccaricanti la natura, gli episodi più splendidi della mitologia, tanto da rendere le imagini di Ovidio ; ma Salvator Rosa abbraccia la natura, nella sua maestà : alberi grandiosi in lotta co' venti e fiaccati sotto lo scroscio del turbine, vecchi tronchi solcati dal fiume, selve, deserti, marine solitarie : un insieme di quella grandezza omerica, che, in secoli a noi vicini, innamorò il poeta del *Corsaro* e di *Lara*.

A Napoli, giovinetto misero, orfano del padre, vendeva i suoi paesetti per pochi quattrini, e quei paesetti, che lo lasciavano sempre digiuno, che facevano patire la fame alla madre e alle sorelle, furono ammirati da Giovanni Lanfranco, e da quel momento i mercanti gli furono d' intorno per averne. Ed egli, ventenne, anche non tarpando il suo genio, li dava a poco prezzo, i bei paesi che ritraevano nella loro bellezza quanto egli mirava. Napoli, che amava, non più lo rivide : Napoli bella, in cui era vissuto alla contemplazione del bel cielo, lo vide tapino, ma egli doveva divenir ricco di fama, acquistatasi in Roma che stava sempre in cima a' suo' desiderj, la Roma che come tutti i grandi, egli considerava città delle arti antiche e delle moderne. Firenze gli fu cara, ma gli ultimi anni della vita li trascorse a Roma. Molti per le eccentricità di artista lo ritennero un capo, più che bizzarro stravagante. Noi leggendo le sue *Satire*, le *Odi* e le *Lettere*, lo ritenghiamo un incorrotto in suolo perduto. Ed egli che smarrì da giovinetto il suolo natio, chiedeva quello che mancava ad un animo stanco :

Dolce pace del cor mio,
Dove sei ? chi t' ha rubato ?
Dimmi al men qual fato rio
Fuor del sen ti discacciò.

E la pace la trovò nel sepolcro, chiudendosi i suo' occhi prima di giungere a' 60 anni. L' animo suo fu liberale, anzi prodigo, soccorrendo gli artisti e godendo con gli amici del danaro guadagnato. Però non tralasciò giammai di punire i restii a spendere per un'opera d'arte, e n'è ricordo lo sgarbo fatto a un cavaliere, che desiderava un bellissimo paese e che voleva pagarlo poco, non contento della richiesta di dugento scudi. Ne chiese alle altre domande quattrocento, e in fine orgogliosamente disprezzando qualsiasi introito, lo sfonda e lo distrugge. Troppo sviscerato amore egli sentiva per l' Arte, e disprezzò i mediocri e i ricchi. La sua fama si accrebbe sempre e gl' Italiani e i forestieri se fuori non possono ammirare tutte le opere di Salvator Rosa, han premura di vederle a Napoli, a Roma, a Firenze ove si conservano molte pitture di figure e di paesi.

Il sentire di Salvator Rosa fu di artista de' più rari, e a noi par bene, anche in mezzo a' rumori guerreschi, ricordare la data della sua nascita, affinchè gl' Italiani abbiano ricordo d' un altro de' Grandi, che, nella servitù politica, diedero sempre civiltà all' Europa.

FRANCESCO GUARDIONE

Corriere del Teatro
Rivista mensile illustrata
Fondata da CARAMBA
Direttore : EZIO MINELLI
▽ ▽
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO - - Via Orso, 8

"Il Belgio vivrà,,

A proposito del nuovo dramma di Andreieff

Di Leonida Adreieff già si scrisse in giornali e riviste, ma più in riguardo alla sua opera di novelliere che a quella di scrittore di teatro. La rappresentazione del suo ultimo dramma : *Il Belgio vivrà*, avvenuta già a Firenze per opera della compagnia di Alfredo De Sanctis e la sera degli 8 luglio a Milano nell' interpetrazione della compagnia Gramatica - Carini - Piperno - Gandusio mi porge occasione di intrattenermi sull' opera teatrale dello scrittore russo.

L' Andreieff, osservatore acuto e profondo della vita reale d' ogni giorno, non si abbandona mai ne' suoi drammi alle descrizioni realistiche : sono il pensiero, l' anima, le lotte interne cioè le questioni psicologiche e morali che lo afferrano, e per attuare questi concetti egli ricorre nelle opere teatrali a forme originalissime e la parte simbolica si confonde con quella realistica ; ora assume un' aspra forma caricaturale, ora piglia la veste di cosa semplice e vissuta, ora analizza i problemi filosofici della vita.

Vale la pena di rileggere insieme il brano di una lettera in cui l' Andreieff espone le sue idee sul teatro.

« La vita — scrive egli — si è approfondita e le esigenze del teatro si sono cambiate : accanto ai vecchi eroi e alle primitive passioni del dramma è sorto un eroe nuovo : l' intelletto. Il pensiero umano con le sue sofferenze, con le sue gioie, con le sue lotte: ecco il vero eroe della vita contemporanea e a lui appartiene il primo posto nel dramma : nell' amore, perfino nell' amore e in ogni altra manifestazione della vita, dalla esteriorità l' azione è passata alle più profonde latebre dell' anima ».

Bastano queste parole — mi sembra — per capire quali siano le idee dell' Andreieff sul teatro d' oggi ; idee che io non voglio discutere e che sono quelle stesse rispecchiate nella produzione teatrale dei grandi scrittori del Nord : Ibsen, Hauptmann, Bjornson ecc.

Lasciando da parte i drammi scritti in precedenza : *Verso le stelle*, *La vita dell' uomo*, *Re Fame*, *Anatema*, *Maschere nere*, in cui hanno un' eco profonda non solo le passioni della vita sociale russa, ma anche i problemi di maggiore larghezza, di maggiore universalità, passerò ad esaminare in queste colonne la più recente opera dello scrittore russo : *Re, legge, libertà* o, come è intitolata la traduzione italiana : *Il Belgio vivrà* (il titolo russo si è ispirato ad una frase dell' inno belga, la *Brabanzona*).

L'angoscia della rovina belga ha commosso l' Andreieff : il dramma che da esso è derivato, se non è teatralmente gran cosa, è però un' opera emotiva. Dare in pochi quadri la sensazione dell' invasione nemica ; far sentire quasi il ritmo del passo che s' avanza inesorabile, il rombo dei cannoni, l' ululo dei feriti, la bellezza del sacrificio, lo strazio di chi vede città, case, paesi calpestati e travolti, rendere presente la guerra in tutto il suo orrore e in tutta la sua epopea attraverso piccole scene, ecco ciò che si è proposto lo scrittore in questo dramma che non appartiene ai soliti lavori d' occasione ma va giudicato per quello che è : opera di poesia nella quale il simbolo si sovrappone ad ogni personaggio. Emilio Grelier, la figura principale del dramma, lo scrittore che ha combattuto per un solo grande ideale, la pace, il lavoro, non simboleggia che la coscienza del popolo la quale approva la lotta iniziata per una causa giusta, approva tutti i sacrifici, perfino la distruzione delle dighe.

E quella figura di giovinetta pazza che cerca la via per il suo paesello distrutto, Lenois, e insiste e domanda e gira di notte senza riposo per trovare la strada verso Lenois, non simbolizza, forse l'anima del popolo che inquieto non trova pace sulla terra ?

Così pure la figura della donna madre, quella di Jeanne, moglie di Grelier che dinanzi al pericolo trema per i figli, per la prosperità della casa e finisce per impazzire allorchè ha notizia della morte del figlio caduto in guerra,—rappresenta la parte più debole della nazione, quella parte che con più difficoltà ha potuto staccarsi dalla tranquillità abituale.

In tutta l' opera si sente l' enorme tragedia del popolo calpestato che lotta disperatamente contro coloro che si sono precipitati bestialmente su di lui e hanno invaso il paese a masnade innumerevoli con la ostinazione di una enorme macchina nella quale ogni cuore d'uomo è un dente d' ingranaggio. Il Belgio ha trovato nel martirio la sua dolorosa esperienza. Il Belgio s' è acquistato l' appellativo di eroico : è degno veramente e superbamente di vivere. Il Belgio deve vivere. Il Belgio vivrà. Il dramma di Leonida Andreieff ha fine con la eterna, angosciosa domanda che ripete la fanciulla inscemita dal contatto della soldataglia teutonica : Dov'è la strada per andare a Lenois ?

In questa domanda è racchiusa tutta l' agonia del piccolo regno. La fanciulla cerca la sua casa, la sua famiglia, il suo focolare, la sua pace, la pace che il Belgio ha perduto. Anche il Belgio cerca il suo Lenois. Dov' è la strada che conduce a Lenois ? Fino a quando dovrà domandarlo ? E nessuno gliela saprà insegnare ? Certo : un giorno gliela insegneranno e sarà un giorno sfolgorante di luce.

Teatralmente come dissi, il dramma non ha un grande interesse : ha sopratutto il difetto di essere frammentario : per questa ragione non ha saputo persuadere la maggioranza del pubblico che, come ben diceva un egregio collega della critica milanese, avrebbe dovuto ambientarsi col lavoro, risalire alle intenzioni dell' autore e ai principî dell' arte sua.

Il Belgio vivrà va dunque considerato come l' opera drammatica di un impressionista che non ha obbedito ad un metodo, che non ha tessuto sopra una trama organica : egli ha dato ai suoi personaggi, come già notai, un significato simbolico, fissando dietro la sua maschera un pensiero più profondo che esulando dagli angusti limiti di una cronaca di guerra, assurge ad un alto valore storico. Ed è questa l' opera di un artista che soffre ed ama, che condivide la sventura di un piccolo grande popolo e lancia al cielo il grido forte della speranza: Il Belgio vivrà !

Milano, 9 luglio 1915

EZIO MINELLI

Campagna romana

(Dai poèmetti di William Sharp)

I. — Papaveri rossi

(Nelle valli della Sabina, presso Roma)

A traverso le erbe lussureggianti e l' alto grano va il vento: con agile piede, con gaio mormorio, chiamando, chiamando va il vento a traverso l' erbe lussureggianti e l' alto grano. Che dice il vento che passa al pari del mandriano? Da lungi e da presso egli ride pianamente, ed i rossi papaveri ergono le loro teste e le spingono nel sole. Mille e mille fiori, ecco, levarono nell' aria festose bandiere, poichè il vento, al pari del mandriano, passò, cantando e ridendo pianamente, a traverso le erbe lussureggianti e l' alto grano.

II. — Il nuotatore di Nemi.

Bianco, a traverso l' azzurro tinto dalla porpora del tramonto delle acque di Nemi, il nuotatore va. Bianche d' avorio, pallide quali le rose giallo-brune d' Oriente, le forti sue membra fendono l' abisso violetto: una scia di bianco e fantastico movimento ondeggia profonda nel lago, mentre egli nuota. Pari ad èrica in raggio di sole è l' oro della sua capigliatura, bionda di sole e fulgente di quelle gemme; spruzzi d' acqua se ne staccano quando egli agita la testa nella luce solare, gioiosamente. Rosso intorno al suo corpo — bianco cespuglio in mezzo all' azzurro, trascinante dietro di sè la gloria dello scarlatto — corre un ramo di frassino alpestre ricco di bacche purpuree.

Bianco al pari di un raggio di luna galleggiante a traverso la porpora del tramonto, il nuotatore va: lietamente ridendo, porta su le spalle, di sbieco, nella gloria del sole, lo strascico verde del suo ramo ornato di bacche rosse. Verdi le foglie e rosse son le bacche; bianche le gambe, dietro, del nuotatore, e azzurro il seno della silenziosa conca del laghetto, azzurro — pallide le colline nella nebbiolina di Settembre — le alte colline di Albano nel loro silenzio e nella loro bellezza — purpurea la profondità del cielo senza vento, che incurvasi pari a fiore intorno alle acque di Nemi.

III — Il pavone bianco.

Là dove il raggio solare si effonde sul giardino; dove il melagrano leva la gloria dei suoi frutti pomposi; dove gli oleandri sognano nel pien meriggio; e, simile alla spuma del mare intorno agli scogli di basalto, la densa magnolia in ondeggianti masse sorge di fronte al verde cupo dei lecci; là dove il calore si addensa, quasi visibile, in azzurro pallido, nelle concavità; dove sono azzurrine le ombre sulle foglie del *cactus*, dove sono azzurrini i tronchi degli abeti e dei cipressi, mentre le loro vette coniche sono di ambra o risplendono come oro puro; — là dove il calore rende il fiore pien di miele fragrante al par di quelli dei giardini del Gubistan, dove un ascoso ruscello mormora, quasi la nebbia che circonda le rose fosse sonora; dove i fiori del sogno, i gialli e i rossi papaveri, silenziosamente ondeggiano; e dove lo Scirocco, più debole nelle bassure, raccoglie le sue soffici bianche ali nel sole e giace sonnecchiando nel profondo di un mare di bianche viole; — ivi, come il fiato, come l' anima di quella Beltà, muovesi (il pavone) in silenzio, come in sogno, lento, candido al pari di falda nevosa che scende nella valle, mentre su di essa esiti un raggio di sole; candido al pari di spume del mare sul flutto azzurro, striato di raggi solari; — ebuneo e morbido come il petto di una fanciulla, passa il candido pavone, passa come, dato che fosse possibile per un istante di pien meriggio, una visione plenilunare. Oscure sul bel ventaglio ch' esso chiude e dischiude nei raggi nel sole — oscure sul bianco d' avorio — stanno delle ombre azzurrine: — ombre sì pallide nel loro azzurro delicato che paiono visioni di evanescenti violette, di fragranti violette bianche venate di azzurro, pallide pallide come il fumo azzurrino dei boschi lontani. Così come il fiato, come l' anima di questa Beltà, — candida nuvoletta nel caldo meriggio, — muovesi il Bianco Pavone.

IV. — Il cavaliere ignudo.

(Tra i Volsci.)

Fra le nere gole ricche di balze basaltiche il cavaliere va. La luce del sole scende per le coste delle colline e tutta la gola montana è illuminata dalla spuma di mille bianchi narcisi su di un mare ondeggiante di asfodeli. Su di un bianco corsiero, — un bianco eburneo stallone dalle froge sanguigne e dagli occhi neri e selvaggi — l' ignudo cavaliere ride mentre va, e saluta il raggio di sole che si frange sul suo corpo. Si frange il fiotto di luce su le carni del giovine ignudo, risplendente come avorio, e par l' ombra della nascente luna nei crepuscoli violacei di mezzo Agosto. Nera come il cuore di un lago montano la sua capigliatura; scarlatta la corona di papaveri che s' intriga in quei ciuffi neri, al sommo della sua nudità; bianche le forti braccia e il largo petto ansante e persino le grosse redini che domano il potente stallone.

Fuor del buio de la valle dove le balze di basalto trasformano in crepuscolo il mezzodì e dove il grigio pipistrello batte l'ali pesanti e l'eco ripercuote lo stridere dei falchi; dove null'altro s'ode che l'ululo lamentoso del vento montano, oppure il lungo strepito delle pietre che qualche volpe fa rotolare dall' alto rimbucandosi nella sua tana; fuor da la gola, nel sole, nel mondo raggiante tra i fiori e gli uccelli e il vento di Ponente profumato di rosmarino, basilico e timo, va il cavaliere ignudo, brillante quale avorio nel giallo raggio del sole.

Oh, bello, bello, quel giovine montanaro, ridente cavalcatore dai rossi papaveri intrecciati nei capelli neri al pari dell'edera che tappezza le rovine; mentre, tra le spume dei bianchi narcisi, tra l'onda dei asfodeli, sbuffando dalle froge sanguigne, il bianco-eburneo stallone galoppa!

V. — In Maremma.

Simile a un soffio che va e viene sovra un deserto senz'onde di un dormente Oceano, sfiora la pianura l'armento dei cavalli selvaggi. Simili a bandiere al vento, le lor code svolazzanti. Simile a spuma del mare spezzato dai frangenti il bianco spumeggiare delle loro rosso-sanguigne narici.

Fuor di quei branchi galoppa una bianca giumenta, bianca al pari di un cigno in tutto l'orgoglio della sua bellezza, e dietro di lei, come un turbine, va sbuffando uno stallone, bruno come un Indiano palombaro di coralli. Selvaggio quel suo inseguimento, quello slancio, quel turbinio; alto il palpito della giumenta candida come neve, mentre rapido lo stallone su lei guadagna terreno; quasi feroce l' orgoglioso nitrito di lui vittorioso; ed alto, sempre più alto nella brezza montana il rauco selvaggio tumulto del calpestio e dei nitriti là dove, convergendo istintivamente, l'armento dei liberi cavalli si affretta, colle orecchie basse, con le code ritte o sferzate sui fianchi, dinnanzi al grido di sfida dello stallone conquistatore.

VI. — Meriggio canicolare nella Campagna Romana.

Meriggio; dalle colline cinte di porpora là dove Roma sta, in una nebbia azzurrina, rado un fiato di vento giunge su questo ampio deserto, su queste miglia di erba riarsa dal sole, dove, all'alba, le capre stremate trovano appena una scarsa pastura, e dove, quando il caldo e giallo raggio della luna illumina la pianura, magre e stanche le pecore brucano, spettrali per lunghe ore, mentre, non meno magri e spettrali, i pastori stanno accucciati, o coi cavi occhi distratti fissano l'interminabile prospettiva polverosa. Non un soffio, non un suono, non anima viva, salvo dove gl'insetti contendonsi qualche granello, e dove la rauca cicala riempie le gravi ore canicolari col suo palpitante ronzio.

Tuttavia, udite! non viene dal profondo forse un sussurro? un singhiozzo, come se il remotissimo passato c'inviasse un lungo e mesto sospiro? Perdute nazioni dormono quì sotto; un impero quì è polvere; più giù, più giù ancora, tutto un popolo di larve sotterranee forma l'*humus* che scalda le radici di ogni fiore che quì si schiude; simili a noi, ahimè! che nasciamo e moriamo, fragili fiori umani, amaramente destinati ad essere quale il vento che soffia incessante; qual'è questo nudo deserto che avvolge ogni cosa di mendaci parvenze vegetali e di selvagge frasche; qual'è la Notte che non muore, ma tesse continua la sua tela immortale di luci stellanti; come il Tempo, di cui il vasto olocausto quì giace, profondamente sepolto e sottratto alla vista degli uomini, quì dove fiato di vento non mitiga l'incombente arsura, l'arsura disperante, abbacinante di mezzodì.

(Bologna)

EGIZIO GUIDI

traduzione letterale dall' inglese

NOTA: Questi poemetti appartengono al volume *Sospiri di Roma*, che William Sharp pubblicò nel 1891. Lo Sharp, scozzese, (conosciuto anche sotto lo pseudonimo di *Fiona Macleod*) nacque nel 1856 morì nel 1905, a Bronte (Sicilia), e fu uno dei principali *leaders* della Rinascenza Celtica. — Si noti come benchè nordico, egli abbia una tavolozza fin troppo smagliante, che rammenta il D' Annunzio della prima maniera, — per esempio nei versi seguenti:

« In faccia a la vecchia scrostata *rossiccia* muraglia
« batte ferocemente il sol meridiano;
« fuori da la muraglia, su l' *indaco chiaro* del cielo
« canta la nota *verde* un bel limone in fiore.
« Un porco *biancastro* chiazzato di *bruno - viola*
« grufola lì accanto nel truogoletto, ignudo.
« Un bimbo *colore di rame* con gli occhi assonnati
« traguarda una paranza *gialla* di sole in mare».

E. G.

La risurrezione di Cirano

Chi sa se l'anima candida di Cirano di Bergerac, svelandosi per bocca di Cristiano all'amorosa Rossana, sotto il verone intorno a cui gli avviticchiamenti dell'edera tortuosi fornivano nidi fragranti alle rondini, fu pervasa da un ignoto fremito per un amore nuovo e più ardente; chi sa se il suo cuore fu conscio di racchiudere in sè un magnifico universo, tutto un mondo vasto e meraviglioso, che, pur dimenticato o non intravisto o, per dir meglio, oscuratosi non pur nel cuore atono ed indifferente, bensì nella mente dei mille bellimbusti che costituivano la Francia di quel tempo, aveva forza e vita solo nella sua anima buona e verginale e piena di vigore, eppure tanto debole e timida? chi sa se anche una volta l'eroe, che nel gesto ebbe il moto dell' aquilotto, vibrante l' artiglio adunco e puntuto, e nell'anima il tenue e mite candore della colomba, l'eroe che determinò tutta una lunga contraddizione tra ciò che costituì il fondo della sua psiche e ciò che ne fu l'involucro organico, ebbe la sensazione di racchiudere in sè il germe di una stirpe eroica, lentamente distrutta dal lavorio di costante obnubilazione compiuto dal tempo, la quale attendeva il suo rifiorire meraviglioso, la sua rinascita sublime? Un organismo, giunto al supremo stato della sua complessività, muore o si rinnova: nel lavorio di rinnovamento è racchiusa la sua crisi e la sua vigilia. Or, quando tutto pare che, nel turbinio incessante dell'ora che scorre precipite e travolge e tramuta nomini e cose e li avvicenda, secondo che piaccia al fato, preparato del resto da altri uomini, fosse distrutto quell'organismo, esso vive ancora, con le pupille tenacemente fermate verso l'ultima luce pallida emanante da un piccolo mondo, sempre presso a dissolversi. A poco a poco quella luce scialba si fa più forte, acquista nuovi bagliori e nuove vampe, può di nuovo riscaldare il sangue infreddato di quel corpo semispento, il quale, poi, adusto dalle nuove fiamme poderose, riacquista l'antico fervore e infine rivive, perchè più celere s'è fatto il battito delle sue vene, più incalzante il palpito del suo cuore, di quel vecchio cuore già torpido e quasi gelido.

Questo, che, in ogni caso, potrebbe dirsi un periodo di gestazione, è compiuto con metodo e lentamente si sviluppa e volge al suo termine, ed è proprio degli esseri perfettibili. Ma non è quì il caso di svolgere ancora questo concetto, poichè non è nei miei fini. Dall'organismo individuale il concetto di trasformazione passa, generalizzandosi, a tutta l'umanità, e, pur non ammettendo che l' individuo debba del tutto annullarsi nel rapporto con essa, pure dall'umanità intera esso riceve la vita, intellettuale più che materiale, nello stesso tempo che al comune beneficio egli deve rivolgere la sua attività. Il processo trasformativo ed evolutivo dell'uomo in genere, particolarizzandosi per ogni nazione singola, o, per dir meglio, per ogni stirpe determinata, si esplica in quel modo, cui, per le condizioni etniche, fisiologiche e storiche, meglio si attagli lo spirito e l'attività di quel determinato popolo, di quella singola generazione. Ed in questo processo, ogni popolo conserva sempre, più o meno latente, un elemento atavico e originario, che ne coordina e ne tempera le fasi. Così il rude popolo dei pastori di Alba, ultimo fiore rampollato dalle estreme efflorescenze del grande e mite albero dell'eroe iliaco, fusosi sotto leggi, che derivavano non pure da una mente satura di erudizione, ma pregna del buon senso innato, rigido nella vita forte della monarchia, si avanzava, con intatta verginità, sulla via grandiosa segnatagli dal suo fato. La forma monarchica di governo, per la corruzione che aveva pervase le istituzioni e s'era infiltrata anche, e più, nella reggia, cadde; e dalle sue rovine, fumanti di sangue, sorse la repubblica. Questa pure seguì il suo cammino ascensionale, ma, aristocratizzata e divenuta quasi oligarchica, decadde. S'instituì l'impero. Attraverso tutte queste mutazioni, peró, il popolo romano aveva ancora in sè, se non del tutto, radicato l'antico animo eroico, poichè non pure aveva raggiunto quel grado estremo di complessità, che, in ogni organismo, produce la dissoluzione. Con l'impero, il popolo latino era giunto al più alto grado della sua grandezza, era fatale, quindi, che crollasse. Ed esso trovò la morte appunto nella sua potenza, poichè, non riuscendo più a reggere tutte quante le genti soggette, dovette affidare il comando ad uomini di quelle stesse provincie dominate, ed introdurre nelle sue milizie uomini nuovi e di spirito naturalmente diverso da quello romano. Ed ecco che un elemento nuovo si abbarbica al vecchio, come l'edera all'olmo, e quest'elemento nuovo che è poi l'indice di un nuovo popolo giovane e forte, abbatte il vecchio e si afferma, dopo di averlo superato. Eppure, in tanto crollo immane, in tanta catastrofe, dalle rovine di tutta una gente, ricca di magnifica istoria, ci fu chi lanciò il grido vatidico: « Sarà del tutto distrutta la latinità? risorgerà essa?» Fu raccolto quel grido? sentirono ancora gli uomini di quella stirpe serpere nelle loro vene il germe atavico, l'antico seme fecondo e glorioso?

* * *

Lo raccolse un piccolo stuolo di spiriti grandi, eppur confusi nella caligine turbinosa derivante dalla mobile folla, e quel piccolo stuolo costituì tutto un mondo. Tutto un mondo, il quale, pur conservando le stigmate dell'antico, ne fu una modificazione e, perchè no? una nuova imagine miglioratrice. Questo piccolo mondo era il germe atavico indistruttibile, nascosto nelle visceri della gran madre, e che, per una lunghissima gestazione, doveva poi produrre la rinascita di un mondo più grande.

Non furono piuttosto gli Eventi ed il Fato che compirono l'opera transformatrice?

Il pensiero latino, o, meglio, la latinità intera fu mondata dalla sua scoria di imperialismo violento; andò mano mano scomparendo, dalla concezione che si ebbe del mondo romano, tutto ciò che v' era d'invadente e di oppressivo, invano camuffato sotto formalismi, se non del tutto almeno in parte, ridicoli; e da questo processo di purificazione ne uscì un popolo romano più bello e più nobile. Fu messa nella sua vera luce il significato storico di tutta una gente, e si vide, chiaro come il sole, che gli antichi Itali furono eminentemente civilizzatori. Messa a contatto con l'elemento barbarico, affermatosi violento e rude e tirannico e smoderato, col suo impeto devastatore e vandalico, nel primo evo medio, la « *Romana virtus* » apparve in tutto il fulgore della sua bellezza ideale, e fu vista quale enorme differenza passasse tra l'invasione di Cesare e quella di Attila e dei credenti in Odino e Nehertus. Fu visto il popolo romano temprarsi, non pure nel Circo alla corsa e alla lotta, ma anche nella scuola, trasformata oramai in « *polipragmosine* », all'oratoria ed all'arte. La vecchia formula catoniana: « *rem tene verba sequentur* » si perde nella magnificenza nuova, e il verso saturnio autoctono cede al coturno sdegnoso degli zoccoli male torniti. Così appare la latinità a quelli che ne conservarono nell'animo l'antico soffio eroico: fu tutta una idealità lavoratrice e civilizzatrice, marciante al ritmo dei numeri di Orazio e dei suoni di Catullo.

Sorse, allora, cinconfusa di gioia e di gloria, la cavalleria, che, pur coperta di dileggio e di risa, serbava in sè il soffio eroico della bontà e della fede. Si battevano essi, i cavalieri, per un ideale di sublimità e di bellezza, viaggiando senza posa, verso un mondo lontano ed ignoto. E dalla Francia, la dolce ed umile sorella, che nell'ombria delle sue foreste scorse sempre una luminosità via via più fulgida, quella che, specchiando la faccia nelle acque chiare della sua Mosella, vide il volto d'Italia amicale, partì alla conquista del mondo l'idealità latina, che risorgeva per quei pochi che il loro travaglio sacravano ad un'idea, ad un amore novello. E si compirono le epopee magnifiche; i boschi dell'Armoria risonarono del liuto d' Oberto, le cui note fondevansi con quelle vatidiche della lazia foresta; il canto di Rambaldo di Vaqueiras s'unì a quello di Malaspina e di Sordello, e le valli d'Italia, come già quelle di Provenza e Bretagna sentirono l' afflato di nuovi ritmi e di novelle canzoni. E trovadori e troveri sparsero per le città e le castella, al suono del liuto neniale i primi semi dell'idealità latina, rinnovellantesi al soffio di aurore sempre più fresche. Con battiti rinnovati, andavano man mano, fondendosi le stirpi latine primegenite di Roma l'eterna.

* * *

La volontà dei fati e di uomini mediocri soffocò nel riso e nel sangue l'ultima fioritura eroica, anch'essa però degenerata. Perì la cavalleria idealista, e l'ultima zaffata del vento latino, spirata sulla Francia con Giovanna d'Arco, fu stroncata dal ghigno freddo e chachinnico del Voltaire. Ed una nuova Francia si sovrappose a quella che già stava rinnovellandosi: la Francia dei re sardanapaleschi, che rovinavano il paese pur di mangiare e godere. E nel popolo stesso la corruzione e la degenerazione ebbero largo campo, sì che il fiorire di quel seme atavico fu ancora a lungo, per secoli, ritardato. Però esso vivea ancora. E dove? Nell'animo di Cirano; e nella contradizione tra la intima essenza del suo spirito e la crisalide sanguigna che la racchiudeva è compendiata la contradizione della Francia, quale era all'aspetto, da quella che era veramente la Francia latina, la quale si appiattava nell'ombra, non avendo ancora la forza di trionfare in piena luce. E vedemmo il paese dei *mannequins* ambulanti, del *Casino* e di *Montmartre*, tutto pervertimento morale e materiale. Vedemmo l' organismo statale sempre presso alla catastrofe, per gl'intrighi illeciti e amorali su cui poneva le sue basi; vedemmo, insomma, tutto il rovescio di ciò che realmente era la Francia, candida e buona nell'intimo. Ma la gestazione eroica continuava tenacemente.

A volte nel buio dell'anima corrotta splende un barlume di verità e l'illumina, e, a mano a mano che più intensa si fa quella luce, l'anima si rischiara e si avvia alla redenzione, cercando di affrettarla con un fattore nuovo. Questo comprese la Francia vera, e cercò di abbreviare il periodo della sua sofferenza latente con un fatto tragico e potente. Avemmo la rivoluzione. Per un istante ci apparvero negli eroi di questa pagina sanguinosa di storia i rinnovati pionieri del pensiero e della idealità latina. Ma la rivoluzione pur proiettando fasci di luce radiosa sull'umanità e, quel che più monta, svelando nella sua interezza l'anima francese, compì il suo giro di ascensione e di decadenza in un breve volger di tempo. Sicchè se pure svelò che la Francia aveva dei figli che potevan salire armati le cime dell'ideale e battersi solo corazzati di rabbia, se pure lo affrettò, non compì del tutto il lavorio di rigenerazione intima, di cui aveva bisogno la vita vera della Francia. L'anima di Cirano, esplicatasi una volta tanto nelle sue vere fattezze, si ripiegò di nuovo su se stessa, ed ebbe sempre, come mezzo per esprimersi, il bello, ma pur dinoccolato Cristiano. Troppo a lungo la consuetudine dell'interesse e della bassa passione aveva lavorato a formare una patina durissima sull'anima francese, perchè tutta d'un colpo potesse questa scoria essere distrutta, in una spasmodica convulsione. Un passo, e come grande! fu fatto sulla via della rigenerazione eroica, cui, in seguito, furono tarpate le ali, più che da uomini mediocri, dal Fato.

Così la Francia ha vissuto i suoi giorni oscuri e senz'alba, in cui parve non si potesse sperare nella rinascita.

Giorni oscuri e dimenticati, oramai. Il fatto nuovo è sorto, e la gestazione ha dato il suo frutto. Di fronte al nemico, sulla rude terra bagnata di sangue, la Francia ha gettato sull'altare della patria la patina immonda che ricopriva la sua anima grande, ritrovando alfine se stessa. Ognuno sente di essere il fattore di una grandezza nuova e magnifica, ognuno ha ritrovato, dopo tanto affannare angoscioso, dopo tanto vano correre dietro a fantasimi, nell'oscurità tormentosa, il suo spirito e la sua via.

Cirano può essere tranquillo: i figli di Francia sanno ancora morire per la patria, e, quel che più monta, nel nome di un'idea di giustizia e di amore.

L'anima eroica di lui, che racchiude in sè tutta quanta la latinità gentile e cavalleresca, rivive: fatalmente, perchè dopo i grigi giorni mediocri, sorge l'aurora più bella e folgorante.

MASSIMO GAGLIONE

NOTE CRITICHE

" La coda del Diavolo ,,[1]

La vena feconda di Virgilio Brocchi continua sempre feconda e inesaurabile; egli si attiene bene alla massima aurea del Pascoli « *Ben fa chi fa* » e il Brocchi fa, e fa bene. Ci ha dato, in un breve giro di anni, quattro notevoli romanzi d' indole politico-sociale: *Le aquile, La Gironda, l' Isola sonante, il Labirinto*; due ben nudriti volumi di novelle, compreso quello di cui ci accingiamo a parlare, e ora ci promette due nuovi romanzi: *Ecclesia triumphans* e la *Gran Voce*. Che sia la voce della Patria? noi lo speriamo per il bene del valoroso scrittore e per il piacere nostro. Ci auguriamo che colga ora la buona occasione per scuotersi di dosso le ultime scorie della *influenza* socialista contratta nella prima gioventù, Lui lo sa bene; anche a prescindere dall' assai discutibile contenuto dottrinale, le teorie socialiste sono state un' assai povera fonte dispirazione artistica, e chi si vota ad esse, corre pericolo di isterilire la propria genialità creativa; certamente mutila la piena visione della vita e per un preconcetto politico imbavaglia le migliori e più alte voci del cuore, capaci di esprimere la più alta poesia. Viva l'Italia, o illustre Brocchi, e viva questa santa guerra che libera una cara e gentil parte d'Italia dal tallone brutale dello Stato sgherro, e così sia!

E torniamo alla *Coda del diavolo* la quale presumibilmente deve nascondere delle argute...... diavolerie. Ma, anzitutto, faremo tesoro di un prezioso suggerimento che il Brocchi stesso, per bocca di un personaggio di queste sue novelle, ci porge sul modo di compilare una recensione: « Gli amici sui quali conti sono i primi che girano al largo o ti stroncano, o, se ti lodano, mettono bene in evidenza la loro amicizia, perchè il lettore pratico del mondo capisca che la lode non è dovuta alla tua arte, ma alla loro benevolenza ». Dunque gli *amici* sono avvisati: devono fingere di non conoscerlo che di fama.

Ingegnosa quanto mai fu la trovata dello scultore Massimo Lori che riuscì a fornire alla sua amica Clelia, colla borsa del marito, le mille lire che le occorrevano per un'opera buona, per *il corredo di Tinina* la sua sorellina fidanzata. Ecco la soluzione elegantissima: Massimo si fa prestare le mille lire dal marito stesso, un ricco ebreo, dandogli in pegno una preziosa icone bizantina, passa la somma a Clelia in ringraziamento d' una intervista intima con lei, e poi, in presenza del marito stesso, dice sfacciatamente: « Ho incaricato la tua signora di portarti le mille lire che ti dovevo restituire. » Per una felice coincidenza l' ebreo che aveva allora allora vinto il concorso ippico, nella ebbrezza della vittoria non seppe negare alla moglie il biglietto turchino restituitogli dallo scultore, il quale con quella sua mossa geniale raggiunse l' intento suo mediante un semplice *giro di partite* in famiglia.

All' indice (la 2ª novella) occorre oggi far mettere un romanzo perchè vada subito a ruba; e all' indice riuscì a farsi mettere Luigi Tarti col grazioso concorso della sua cattolicissima amante, la nipote del vescovo. A proposito c' è da notare che il Brocchi ricama volentieri su canovacci di chiesa. Il lettore ricorderà, tra l' altro, che la sua *Isola sonante* è il romanzo dei preti modernizzanti.

Una lettera anonima (4ª novella) da farsi mandare a se stessa è il contravveleno, la profilassi antirabbica che la Signora Noemi Guadagnani escogita a beneficio del suo legittimo consorte, nella trepida previsione di qualche altra anonima che avesse svelato al marito la sua relazioncella col ben pettinato tenente Giulio Casola, il quale — man-

co a dirlo — si presta gentilmente a preparare questo siero precauzionale per la pace domestica. Senonchè la cura raggiunge un effetto del tutto opposto quanto imprevisto. L'anonima entrava in tanti verosimili particolari che svegliarono la gelosia della moglie e l'aiutarono a recitare con molta convinzione le commedia di pianto verso il marito traditore; questi ritrova interessante la sua Signora nella scena movimentata di sposa gelosa, se ne commuove e, per darle una prova tangibile della sua fedeltà, se la porta a Parigi, non senza prima aver assolto l'incarico datogli dalla Noemi di scusarla presso le patronesse, sue amiche, e anche presso il Tenente Casola della sua assenza a un certo convegno per opere di cristiana pietà. Il perspicace lettore saprà qui figurarsi le dimensioni che dovè prendere il naso del giocato tenente. E anche qui notiamo il passaggio che il Brocchi opera volentieri, forse per amore dei contrasti, in timorato ambiente di devozione cristiana: la signora Noemi nella sua ansia pudicamente adultera, pensa voti alla Madonna e s' impone frequenza di messe assai mattutine.

Sin qui il piccante, colla *coda del diavolo* che costituisce la prima parte; poi viene l' amaro, *la bocca amara* (come è intitolata la seconda parte del libro) che si apre coi *Compensi del marito*, dove però l' assenzio riesce involontariamente e comicamente dolcificato da sciroppo coniugale. Basti dire che un condensato nodo di passione della Signora Lidia Legnardi per Giorgio, dopo aver costeggiato l' irreparabile, si scioglie con comica ma legalissima prosa in un cordiale equivoco d' alcova tra lei e il bramoso marito. L' amante Giorgio funziona così da condensatore per le notturne gioie coniugali: la morale è salva e il buon lettore respira. In questi *Compensi* si sente ancora la coda del diavolo.

Ma colla *Gabbia gemmata* saliamo veramente ad altezze drammatiche. È la solita storia della intellettuale, della ribelle zingaresca che ha sposato un povero...... nababbo. Qui è trasparente l' allusione a qualche personaggio della nostra letteratura contemporanea. Si vede che il Brocchi, accortamente, fa suo pro' dei romanzi vissuti. In questa novella (e anche altrove come vedremo) l' A. si compiace di porre a contrasto l' eloquenza...... legale del marito coi famosi *diritti dell' anima* issati dalla rubella consorte. La Signora Nerina, una letterata di grido, spirito indomito e irriducibile, non è contenta della gabbia gemmata. Ma, alla fin fine, chi gliel' aveva comandato di entrarvi? Sono vivamente impressionanti questi acerbi colloqui che il Brocchi fa scattare tra la *bas-bleu* maritata e il martire consorte. Non so per chi dei due parteggi in cuor suo l' A. ma è certo che gli argomenti che mette in bocca al secondo riescono assai più persuasivi. « Tutte così queste... *super-donne!* Non mi ha risparmiato nemmeno le lezioni di morale, lei, la pura, l' onesta disprezzatrice del denaro e della volgarità...! Ah, i romanzi! Le donne di casa nostra non sono romantiche, ma sono oneste! — E non hai pensato che « fra otto o dieci anni Simonetta (la figlia) può amare un galantuomo ed essere respinta da una famiglia onesta, ed essere condannata alla infelicità irrimediabile per colpa tua? »

La donna risponde coi soliti sofismi pretenziosi di sedicente aquila incompresa.

Un' altra sapiente *vache à écrire* (così, mi pare, Schopenhauer definì la Giorgio Sand) è in *Vertigine* una certa Nella Moreno (anche qui evidente allusione ad altro romanzo *storico* vissuto e scritto) che, lasciato marito e figlio, segue un famoso artista stagionato, scusandosi colla frasuccia banale, alla Maria Tegami, che doveva compiere *una missione* presso il grande pittore. Poi la « missione » non le basta più, la femmina riprende il sopravvento, e la Signora Moreno, s'innamora dello scolare del pittore, Ugo Leonessi. Un rimorso le dà impulso a riprendersi: torna dal marito e lo trova alla fabbrica, ma si sente investita da questo uragano di sdegno: « Diritti dell' anima! dignità della donna, dovere di vivere la tua vita! No, ubbriacature di Romanzi! Lealtà? No, vizio che t' ha fatto scappar di casa come una gatta libidinosa, e ti ha buttato addosso a quel disgraziato di Desco (il gran pittore) finchè un vizio nuovo ti ha fatto correre dietro a quell' altro che ci ha vendicati tutti e due! E perchè non ti vuol più, vieni da me? Se non trovi più nessuno che ti compri, ritorna dal tuo bel ragazzo e digli che dal momento che si è goduta la polpa, si goda anche le ossa........ Ah, tuo figlio! Te ne ricordi adesso, di tuo figlio! E se fosse morto? E se fosse come una bestia?. »

La bocca amara si chiude con una novella patetica, la più lunga, quasi un romanzetto: *L' amore di una bimba*. È una storia veramente commovente, la più commovente di tutto il volume. La bimba è Vannina, una giovinetta ingenua, appassionata che fa il suo matrimonio d' amore con un dissipato senza arte nè parte, il quale se la trascina a Cape-Town, nel sud-Africa, nella illusione di arricchirsi laggiù. Invece si ammala, assistito dall' eroica mogliettina che bada a dire per consolarlo: « Ma è proprio necessario di essere ricchi, Silvio, quando si è felici?... » Ritornato in Italia, deve rassegnarsi ad un modesto impiego amministrativo; egli si rode entro di sè per questa sua poco splendida posizione; e lei, poverina, sempre a confortarlo: « Se tu mi vuoi bene, non ci può essere felicità più grande. » Per alleggerirgli il peso della vita materiale, giunge persino a procurarsi lavoro all' insaputa di lui, il quale però, insospettito del giovane studente che le portava di nascosto manoscritti da copiare, le fa una scenata di gelosia. Vannina allora gli svela l' innocente segreto; egli è preso da una crisi di pianto, ed ella rassicurata del suo affetto, piangendo anche lei di contentezza, gli dice: « No, amore mio, no, che sono tanto felice. » Ma infine il cielo coniugale s' intorbida, l' amore di Silvio si stanca e svanisce. Egli lascia Vannina col bambino malato presso i genitori di lei, e se ne torna al suo ufficio di Padova dove intanto aveva fatto una prima *relazione* seguita presto anche da una seconda. La povera creatura, scoperta la sua rovina, non regge a tanto strazio e disprezzo del suo eroico amore, e in un momento di aberrante delirio, si dà in braccio al timido studente che le portava lavoro, poi, disperata, si uccide sotto gli occhi di Silvio che cinicamente le aveva inflitto il colpo mortale di approvare il meritato tradimento.

Giace quel cuor nell' ultimo cimento
Da te, da te, solo da te spezzato.

Così finisce *l' amore di una bimba* reso dal Brocchi con un fine senso psicologico della donna innamorata, con una rara delicatezza di tocchi.

Ammiriamo sempre in Virgilio Brocchi la facile e felice versatilità per la quale sa renderci con eguale vivezza le avventure brillanti, *le fêtes galantes*, i graziosi sotterfugi e stratagemmi per la conquista del frutto, e, nel tempo stesso, le tenere e profonde passioni, gli strazi di un anima delusa. Tutto egli sa dire con minuta precisione ed efficacia, con freschezza di lingua, in uno stile agile, scorrevole che come edera rigogliosa sa insinuarsi in tutti i più riposti meandri del sentimento e rivestirne con elegante flessibilità i più sfumati aspetti. Sarei per dire che questa bella facilità è quasi soverchia e che *potrebbe* nuocere all' originalità e alla consistenza della sua produzione artistica. Tutto è detto nei particolari con garbo, con misura, e occorrendo, con arguta malizia, con sicura e snella disinvoltura di forma, senza ingombro di *pezzi letterarii*, ed anche il *pathos* delle situazioni drammatiche vi è espresso con vigore comunicativo e linguaggio appassionato.

Ciò non vuol dire che tutto mi appaghi e tutto io approvi nell' opera del Brocchi. Col dovuto rispetto all' illustre scrittore, mi sia consentito dire che certi suoi protagonisti, certi suoi idoli, collocati evidentemente in posto d' onore nei suoi romanzi, hanno piuttosto l' aria di essere attori cantanti di una *parte nobile* anzi che coscienze sincere, invase sino alle radici dell' anima da una passione sentita. Potrò ingannarmi, ma mi par talora di scorgere in questi alcuni personaggi del Brocchi come una nota di testa. Senonchè questo mio appunto... vuol più particolarmente riferirsi ai romanzi, mentre ne va del tutto esente questo mazzo di novelle che olezza e splende di sentimento di spirito di *verve* di luminosa spontaneità giovanile. Auguriamoci intanto che il valoroso romanziere mobiliti al più presto l'arte sua in servizio e gloria della Patria. *Majora canamus.*

IL SELENITA

(1) Virgilio Brocchi *La coda del diavolo*, novelle — Milano F.lli Treves, 1915

CLELIA BERTINI-ATTILI

Ritorno ora dall'aver seguito il lungo e mestissimo corteo che ha accompagnato la salma della mia buona collega, amica stimata da anni, Clelia Bertini-Attili, al Campo Verano... È stata una dimostrazione di vero e generale compianto, tanto più reale quante meno preparata, e preveduta... Preveduta? Come, se Venerdì scorso la brava poetessa romana viveva vegeta, ilare, sorridente con la famiglia, con gli amici, con tutti...? Sull'annottare la morte fulminea ha schiantato d'un tratto una vita così preziosa!

E commetto alla *Vela latina*, il rimpianto specialmente di Napoli, poichè la valente letterata nostra da tre o quattro anni era stata trasferita alla Normale Fonseca Pimentel dove si era acquistata subito l' amore e la stima degl'insegnanti e delle cento e più alunne che frequentano la rinomata scuola di Napoli... Oh, con quanta invidia noi romani vedemmo allontanarsi la Bertini Attili, per consacrarsi all' insegnamento in cotesta vostra superba città, e dove ai precetti purissimi impartiti dalla cattedra sul nostro bello idioma avrebbe aggiunto la grazia e la robustezza de' suoi versi ricchi di pensieri, di sostanza, soavi, armoniosi, non belanti ma pensati ed eruditi: e dove avrebbe fatto ammirare le sue prose ispirate ad argomenti pieni d'italianità. Le più insigni donne, e particolarmente la martire Eleonora Pimentel, alla cui memoria, per iniziativa di Clelia Bertini-Attili fu dedicata in via Ripetta sulla casa d'infanzia una lapide marmorea, fu argomento prediletto a lei di studi e di conferenze. Eppoi, di quante altre donne italiane essa non parlò in magnifiche conferenze, all' Archeologica romana? — La ricordo a « Marino « nelle feste per Vittoria Colonna cui dedicò versi e prosa; dappertutto la buona e brava scrittrice e maestra ov' era profumo letterario, artistico o scientifico, accorreva; e, richiesta, mai ricusava di aggiungere a pubblicazioni di circostanze qualche suo verso. Ella doveva tutto a sè stessa, al suo studio, al genio ond' era dotata largamente, il nome e la rinomanza: non intrico, niente orpello, nulla che non fosse o segnasse verità e lealtà. Affezionata alla famiglia, ai figli, ai tre baldi giovani chiamati ora a servire la patria, Roma e Napoli, Napoli e Roma costituivano il suo quasi settimanale pellegrinaggio: la famiglia e la scuola: lo sposo e il padre, i figli a Roma, le sue dilettissime alunne a Napoli. Era questa la vita della professoressa Bertini - Attili.

Ed ora non è più: non più la patria diletta udrà le sue poesie recitate con soavità signorile, non più le giovinette napolitane udranno le sue belle lezioni sui quattro poeti maggiori, particolarmente sul Tasso di cui avea piena l' anima. Ogni anno deponeva con le sue alunne una corona al 25 aprile, sulla tomba del poeta di Sorrento. Nell' ultima ricorrenza non trovandosi essa in Roma incaricò me, sapendo che avrei commemorato il poeta sul Gianicolo, al tradizionale affettuoso contributo....

Stamane il corteo vero, quello che talvolta invano si cerca, si componeva di migliaia di ammiratori. Mescolati, studentesse, professori, artisti, burocratici, letterati. Nessuna distinzione, nessun ordine, nessuna precedenza nell'accompagnamento, uno lo scopo: il compianto e il tributo dell' affetto. Oh, quanto m' è sembrato superiore di gran lunga, a certi altri, ne' quali la gerarchia sociale, e la vanità personale si valgono persino di una pompa funebre per mettersi in mostra!..

La *Vela Latina* che con tanto amore e studio tiene alto il prestigio della buona letteratura, non sdegni queste poche parole buttate giù d' impressione, ad onor di una romana insegnante a Napoli...

Roma e Napoli, nell' arte e nella storia l' una, nel sorriso e nell' incanto del cielo l' altra, sono e saranno le due più affettuose consorelle delle cento città latine.

Questo io dicevo alla Clelia un mese fa: ed ella sorrise mestamente. Era forse il presagio che avrebbe dovuto lasciare per sempre l' una e l' altra?

Roma, 25 luglio 1915

Prof. VIRGINIO PRINZIVALLI

Verso la bellezza antica

Siamo ben lieti di dar posto in Vela *a questo scritto del nostro egregio collega Jacchini Luraghi, in lode della nobile iniziativa presa dai benemeriti impiegati della Ditta Carlo Erba di Milano, e di cui già largamente demmo notizia nel n°. scorso.*

L' Italia ha ritrovata la sua maschia anima umana.

Sembrava Italia nostra un vecchio organismo esaurito, a fatica tollerato dalle altre nazioni, le Americhe latine comprese. Era la nostra povera Italia la vera, autentica Cenerentola dell' umanità. Sembrava adagiata in un' inerzia deplorevole, non intenta ad altro che a mendicare il nome del suo magnifico passato che aveva dato tre civiltà al mondo, le bellezze naturali del suo suolo, la simpatia ed il soldo del forestiero: quest' Italia sembrava un corpo morto in mezzo ad energie vive e vigili.

Ma non fu, non è così. Questa nostra grande Italia riposava. Dure le lotte — e non accenniamo a quelle dell'Indipendenza — che aveva dovuto sostenere, gravi i sacrifici di uomini e di danaro, perchè non restasse per un dato periodo in una calma riparatrice.

E suonò l' ora del risveglio. Risveglio doloroso. Abba Garima, Amba Alagi, Adua!.. E con esse un senso grande di sfiducia, uno sconforto, quasi la persuasione di una nostra impotenza ormai fissata con crudeltà spietata dal Destino!... Ma ciò non era, non doveva essere! Il maschio sangue romano non aveva cessato di circolare nelle vene della schiatta italiana!

E venne la conquista *politica* della Libia. L' Italia aveva bisogno di quella costiera signoreggiante per otto chilometri il bel mare antico, fronteggiante le coste sicule e le tarantine: il Paese sentì questa necessità e con rinnovato slancio si comportò romanamente.

Fu guerra necessaria per i nostri confini marittimi minacciati; fu — agli Dei siano rese grazie — guerra di magnifica preparazione per l' altra grande guerra che storicamente ci aspettava; la guerra che era un dovere oltre che una necessità per l' Italia nostra, guerra di liberazione per i nostri fratelli di Trento, di Trieste, della Dalmazia italiana; guerra di affermazione del diritto imprescindibile — nel jure romano riconosciuto, nella conquista romana affermata — del diritto di nazionalità, di aggruppamento di individui della medesima razza, della medesima lingua, della medesima origine.

Guerra di liberazione dell' oltracotanza teutona non intesa ad altro che a dominare il mondo usando di metodi barbarici: questa razza teutona forte, tenace, disciplinata, ma sempre barbara anche sotto la veste di civiltà presunta, non reale, che aveva indossato, ingannando il mondo tutto.

E Italia si è apprestata a questa guerra con fierezza, con dignità. Sapeva Italia, che il nemico da affrontare era ancora forte e ben munizionato; sapeva che la guerra, per la località ove doveva svolgersi, sarebbe stata necessariamente difficile, dolorosa, lunga; ma non un momento di esitazione, non un momento di debolezza. Il Paese, dopo la fiera affermazione di Quarto si è composto in un silenzio operoso, forte, indice di una sicura coscienza; la sicura coscienza che non può essere determinata se non dalla sicurezza del buon diritto della causa che ci sostiene.

E l' Italia ha dato e dà con fervore tutto: uomini, danari, entusiasmo — non piazzaiuolo ma virile, perchè calmo, silenzioso. E a gara tutte le classi sociali si prestano per gli abiti e per le maschere protettive e per l' ospitalità ai nostri feriti; e tutto questo con cura, con grazia tutta italiana. E pensa a coloro che ritorneranno invalidi; la grande Madre nostra Italia deve pur pensare con amore a chi per lei si è sacrificato e si sacrifica!

Ed ecco il sorgere, il moltiplicarsi dei Comitati di soccorso, il mettersi in moto di Opere pie ecc. Un magnifico slancio, un impeto meraviglioso di solidarietà, che riconduce all' antica bellezza romana.

Vi saranno molti, molti feriti e fra essi, purtroppo, avremo dei mutilati. Perchè non pensare a dar modo anche a questi mutilati di continuare nella vita a vivere indipendenti, lavorando? Questo problema viene ora affrontato dagli Impiegati di Casa Erba, sorretti autorevolmente ed amorevolmente dal Procuratore Cav. Prof. Giuseppe Brambilla.

Si è fondata una « Scuola-Laboratorio per Mutilati del braccio » a beneficio dei mutilati di un arto superiore, o di una parte di esso, o di coloro che hanno un braccio reso comunque inservibile.

« È ad opera riparante dolorose conseguenze della guerra che abbiamo pensato».

Così; semplicemente, dice l' appello rivolto al pubblico.

Cerchiamo preventivamente di riparare agli inevitabili danni di questa grande guerra di liberazione; cerchiamo di sminuirne il dolore, di ripararli in parte. E questo gli italiani faranno, e l' iniziativa troverà il consenso di tutti i paesi, e ovunque — io lo sento, lo so — sorgeranno Scuole-Laboratorî per i nostri eroi mutilati.

FRANCESCO JACCHINI LURAGHI

Bari patriottica

F. Francavilla scrive da Bari:

Dopo le febbrili giornate di maggio e di giugno, allorchè la vita sembrava coinvolta in un'atmosfera d' elettricità e di nervosismo la città ha ripreso il suo aspetto abituale.

Una calma rigeneratrice pare sia subentrata in ogni cuore: è la speranza della Vittoria certa che aleggia sul viso d' ogni persona.

I soldati, i forti figli d' Italia, passano a frotte per le vie, mentre il pubblico in silenzio li guarda commosso ed orgoglioso. Per le vie v' è uno sventolio di bandiere, la città sembra in festa: nelle vetrine d' ogni negozio v' è la carta d' Italia con i suoi futuri confini, v' è il tricolore sacro. L' elegante prospetto della Casa Editrice Laterza è trasformato quasi completamente in una immensa carta geografica, il ritratto del grande ministro d' Italia è esposto dappertutto, le cassette per gli oboli alla Croce Rossa e per le sigarette ai soldati, s' incontrano in ogni angolo di via.

V' è un fervore patriottico nuovo, v' è una abnegazione che non ha parole. Si ride con un riso di scherno ai vigliacchi ed inefficaci attentati che il nemico di tanto in tanto opera, quasi per spaventare i cittadini che al contrario conservano una calma ammirabile, degna di lode.

La guerra non ha per nulla intralciata la vita commerciale ed industriale: tutte le fabbriche e tutti i grandi magazzini sono aperti.

Di tratto in tratto v' è nella popolazione un breve panico per l' approssimarsi di qualche corazzata, ma esso subito si dilegua, perchè subito s' intende che il legno appartiene alle gloriose navi d' Italia che vigilano ed attendono. Ho visto giorni or sono un sottotenente proveniente dal fronte, con una larga cicatrice alla guancia; egli era attorniato da un folto gruppo di studenti che lo incalzavano di domande.

— Sa niente quando chiameranno il novantasei? — diceva un giovane bruno, con il fuoco negli occhi e con l' argento vivo addosso — Quant'altro ci faranno aspettare?

E il militare valoroso, sorridendo, diceva di non saperne nulla.

Poi il gruppo s' è sciolto con un grido unanime di: « Viva l' Esercito! »

Innumerevoli scene di questo genere si avvicendano nella giornata, tenendo così sempre desto l' amore della Patria.

Ma un' onda dolce di tristezza scende nei cuori coll' approssimarsi della sera: è questa l' ora propizia in cui si ricordano i cari lontani, che combattono e che vincono per la grandezza d' Italia. La gente si raccoglie su le rive del mare ceruleo, mentre il sole lentamente comincia a tramontare.

E l' occhio nostalgicamente guarda verso l' orizzonte come per scrutare le opposte rive della Dalmazia che freme ed attende. Poi con un barbaglio metallico il gran disco di fuoco s' immerge nelle onde di questo amarissimo Adriatico che seppe tutte le nostre lacrime, che saprà tutte le nostre più fulgide glorie!

NOTIZIARIO

I Novissimi

Ci giunge il 4°. fascicolo della originale rivista *I Novissimi* diretta da Achille Ricciardi, a Roma. Eccone il Sommario: G. Fimiani: Il mito di Marte. T. Rosa: Gabilla. — G. G. Lemme: Una « première ». — G. Simoni: Nippon Banzai. Marcabruno: In treno. — Galaor: Polemiche sul teatro napoletano. — L. Pompili: Vecchi ritmi. — F. di Pretoro: Teatro inglese contemporaneo. — Marcabruno: La visione.

Dei giovani redattori, trenta circa ci dice in un proemio Achille Ricciardi, sono partiti per il fronte. *Vela latina* manda ad essi il suo saluto beneaugurante: vincano essi le battaglie per la patria, come dovranno vincere quelle già impegnate, con nobile e giocondo ardore, per l' Arte e per la Verità.

Il festival dannunziano

Dichiarato zona di guerra il litorale di Pescara lungo la Pineta, il terzo ciclo del « *Festival dannunziano* » fissato per questo Agosto prossimo non potrà più svolgersi. Resta però fin d'ora indetta per la stessa epoca del 1916 — (salute a tutti gl'italiani!) — la celebrazione della *Nave* sulle rive dell' Adriatico riconsacrato.

NOTIZIE TEATRALI

— Al *Miramar* la « Caracciolo e soci » ha dato in questi giorni, fra diverse altre repliche del fortunato « Cinema-Star » tre rappresentazioni della sempre divertentissima *Geisha* ed in una edizione veramente inappuntabile. E non poteva essere diversamente, poichè la concertazione artistica era affidata a Ciro Scognamiglio e la messa in iscena al *mago Caramba*. Un insieme grande e magnifico dal lato artistico ed ottico: ogni quadro una vera opera d'arte. Di gusto addirittura parigino i costumi.

Non si contano gli applausi all' indirizzo della prima donna polacca Irene Zalposka, protagonista deliziosa per voce, scena, recitazione; del tenore Sante Grassi — dalla voce di timbro gradevole, addottrinata a rigido metodo di canto; del baritono de Ferran, anch'egli dotato di bella voce e non comune padronanza scenica — tre nuovi elementi per noi e preziosi per la compagnia — della Villarmosa, seducente *Molly* — sostituita nelle repliche dalla brava e graziosa Cavallini; la di San Giusto elegantissima *Juliette*; l' Orlandi, un *cinese* assai piacevole anche nei gustosi *couplets* di occasione; il Merazzi, ben noto quale comicissimo *Imary*; il bravo Rossi ecc. Colorita l'orchestra diretta dal giovane m.° Morandi Mentre *Vela* va in macchina si rappresenta l' attesissima favola in tre atti del Forzano *C'era una volta un lupo* con allegorie del *Caramba*, replicatasi a Roma per 42 sere consecutive con clamoroso successo. Ne riparleremo al prossimo n°.

— All' *Eldorado* l' ultima della « Signorina tricolore » fu ravvivata dal debutto di un'altra prima donna, Egle Aleardi, e di un altro tenore, il Garuffi: entrambi annuirono di esordire in pezzi staccati e non proprio in un' operetta, come avverrà fra giorni, trattandosi di beneficenza. L'avvenente Aleardi, che qualche anno fa al *Politeama G.* fece, in compagnia *Vannutelli* un'apparizione, per quanto gradita, di due sole sere — cantò con voce carezzosa, estesa e limpida negli acuti ed accento sicuro il Vals di *La reginetta delle rose* di Leoncavallo, bissandolo a richiesta generale. Il Garuffi interpetrò con voce calda e sonora, e con vivo sentimento patrio il bello e marziale inno di guerra del valentissimo maestro cav. Vincenzo Valente *Savoia urrah* su versi di Ferdinando Russo, ripetuto per ben due volte.

Iersera, una bella esumazione, presentata in elegante cornice scenica: *La figlia del tamburo maggiore* di Offembach. Applausi continui e scroscianti e diverse richieste di bis. Ottima *Stella* la Bassi per canto ed azione. Una *vivandiera* affascinante la pariginissima Marcella Renard, entrata pienamente nelle generali simpatie del pubblico. Esilarantissimo il Majeroni *tamburo-maggiore* e l'Orefice *il duca*. Comicamente vivaci i fratelli Trucchi. Cantante corretto ed attore sicuro il Greggio. Molto bene la Paroli ed il Marrone. Bene gli altri. Energica la direzione orchestrale del valente maestro Costantino Lombardo. Fu ripetuta *la furlana*, ottimamente eseguita nel 1.° quadro del 3.° atto. L'operetta, scelta con molta opportunità per diversi episodi bellici, entusiasmò, anche da questo lato, in ispecie al quadro della entrata dei francesi a Milano e della cacciata degli austriaci. Durante il primo atto si seppe della grande vittoria nostra sul Carso. Il pubblico, allora, in piedi, chiese l' inno reale, al quale subito seguì quello inglese, essendo in teatro il console britannico ed alcuni ufficiali della marina inglese.

Prossimamente, *Candidata* di Leoncavallo, ancor nuova per noi e per la quale vi è un' assai giustificata aspettativa, e *Le aquile d' Italia*, nuovissima rivista-*fèerie* in 3 atti e 7 quadri di Corradi e Novelli *(Jambo)*, dei medesimi applauditi autori, cioè, della *Signorina tricolore*.

— All' *Umberto I.* è in gran successo Armando Gill, acclamato, come sempre, quale fine dicitore e fortunato autore di canzoni, fra le quali va ora annoverato il bel *Canto di guerra*, uno dei più riusciti di questi uitimi giorni.

CORRISPONDENZA

A. R. B. — Mandi pure l' articolo. Mi auguro di poterla accontentare. Le raccomando la brevità. La ringrazio delle parole gentili.

E. O. — Mandi, ma non so quando potrò pubblicare.

A. F. — Grazie non ho bisogno di corrispondenti. Versi, niente.

S. A. M. — Grazie. *Vela*, mi costa sacrifici enormi. Ma, dati i tempi, non posso lagnarmi del risultato. La diffusione aumenta sempre. La ringrazio di quanto vorrà fare, poichè s' offre con tanta amabilità.

B. M. — Veda, non è proprio il caso d' infastidirsi. C' è chi aspetta da mesi. Ed io debbo distribuire la materia secondo i miei criterii, dopo averla esaminata. Prima mi si chiedono incoraggiamenti e s' implora; poi si tiran calci! Faccia pure, se vuole. Li tirerà al vento.

L. A. — Va al fronte? Bravo! Si faccia onore e mi dia sue care notizie. E, in qualche momento di riposo, scriva per *Vela* le sue impressioni patriottiche, senza rettorica.

B. G. — Su le *Maccheronee* si sono scritte migliaia di volumi. Nondimeno mandi. Vedrò se è il caso. Che altro Ella vorrà dire sul Folengo?

A. L. — Grazie. Mandi pure.

N. S. — Sì, il *Tirso* si pubblica sempre. Scriva direttamente a Ugoletti. Ora non è il caso, in *Vela*, di far profili di artisti drammatici.

E. P. — Le ricambio i saluti. Si rivolga al Presidente della *Società Nap. di Storia Patria*, il prof. M. Schipa e vada pure a mio nome.

A. P. 15 — Ho ricevuto. Grazie. Pubblicherò fra uno o due numeri. Si faccia vedere. Sono alla stamperia tutte le mattine, dalle 9 1|2 alle 10 1|2. Le ricambio i saluti.

O. M. S. — Ripeto: versi, niente! E forse lo ripeterò fin che vivo!...

G. B. — Grazie. Scrivimi quando vuoi, e dammi notizie. E sta pur certo: ad onta di tutto *Vela* va, e andrà! *Frangar non flectar.*

A. G. — Mandi pure. Vedrò. *Vela* è libera e indipendente. Mi occuperò senza preconcetti, della cosa. E se un mio nemico mortale scrivesse roba d' arte *buona*, non gli *farei la stroncatura*, come pur troppo tutti fanno! La saluto.

F. S. — Come sopra. Altro è l' uomo altro è l'*opera*. Ho letto il libro cui Ella allude. Non siamo in simpatia con l' autore, ma Ella può scrivere di lui qui in *Vela* tutte le lodi che egli, pel suo ultimo lavoro, veramente merita.

M. M. S. — Nella accettazione degli scritti, come Ella avrà visto, io sono molto indulgente. Il mediocre giovane d' oggi può diventare il provetto scrittore di domani. Ma roba men che mediocre non ne posso, in coscienza, pubblicare, nemmeno a titolo eccezionale d' incoraggiamento.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Regalo a tutti!

Chiunque spedirà cent. cinquanta in bolli, indicando questo giornale, all' Ufficio: " Lanterna, - Massa „ riceverà:

12 splendide cartoline illustrate di Massa e Carrara

vedute delle cave di marmo, ecc. che in commercio costano L. 1,20.

GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE

Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio